

*"VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA":
L'annuncio dell'angelo
ai pastori*



L'angelo annuncia ai pastori la nascita di Gesù – Heinrich Vogeler - 1902

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Gennaio 2021

N°1



www.sanvitoalgiambellino.com

Parrocchia di San Vito – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35

Telefono: 02 474935 (*attendere il messaggio e poi digitare l'interno voluto*)

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Giacomo Caprio	int.12	giacocaprio@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

ORARI 2021

Celebrazioni

SS. Messe Festive: ore **10,00, 11,30 e 18,00** --- Prefestiva: ore **18,00**

SS. Messe Feriali: Tutti i giorni, ore **18,00**

Ufficio Parrocchiale

Da lunedì a venerdì, eccetto prefestivi - festivi, (tel. 02 474935 int.10)

Ore **10,00-11,30 e 18,00-19,00**

e-mail: sanvitosegreteria@gmail.com

Centro Ascolto

Disponibile al numero telefonico 334-3312227

Lunedì, Mercoledì, Venerdì, ore **9,30-11,00** - Martedì, Giovedì, **19,00-20,30**

Orientamento al lavoro

Assistenza per cercare proposte di lavoro, scrivere curriculum, ecc.

Mercoledì, ore **15,30-17,00** su appuntamento (Tel.334-3312227)

Pratiche INPS e fiscali

Assistenza fiscale e per problemi di pensionamento

Lunedì, ore **15,00-18,00** (Sig. Ferrara - tel. 02 474935 int. 16)

Pratiche di lavoro

Assistenza di un consulente del lavoro (Rag. Alba)

Fissare un appuntamento presso l'ufficio parrocchiale.

Biblioteca

Attività temporaneamente sospesa – Sarà riattivata appena possibile

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito
Anno XLV – Gennaio 2021 – N°1

TEMA DEL MESE:

“VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA”

Anche la gioia è contagiosa	Pag 4
Gioia e libertà	8
La vera gioia	10
Ritrovare la gioia	12
Com'è fatta una Letizia Perfetta	14
L'inno alla gioia: da Schiller a Beethoven	16
Beethoven – Inno alla gioia	18
Le prove non bastano, serve un movente	21
Isole e no	24
In Dio tutto è gioia	28
Il catalogo: “All'inizio di un nuovo anno”	32
Il primo Natale	34
Consolazioni	35

VITA PARROCCHIALE

Benedizione delle case	Pag 7
Catechesi “Fratelli tutti”	27
Presepi a San Vito	31
Il Fervorino: Vangelo del giorno commentato	33
La leggenda del “Povero Silvio”	36
Parlando di Covid: parole che pesano	38
Raccolte fondi per le famiglie in difficoltà	41
Centro di Ascolto: nuovi orari	42
Servizio di orientamento al lavoro	43
Santo del mese: San Basilio Magno	44
Notizie ACLI	46
San Vito nel web	50
Battesimi, matrimoni, funerali	51

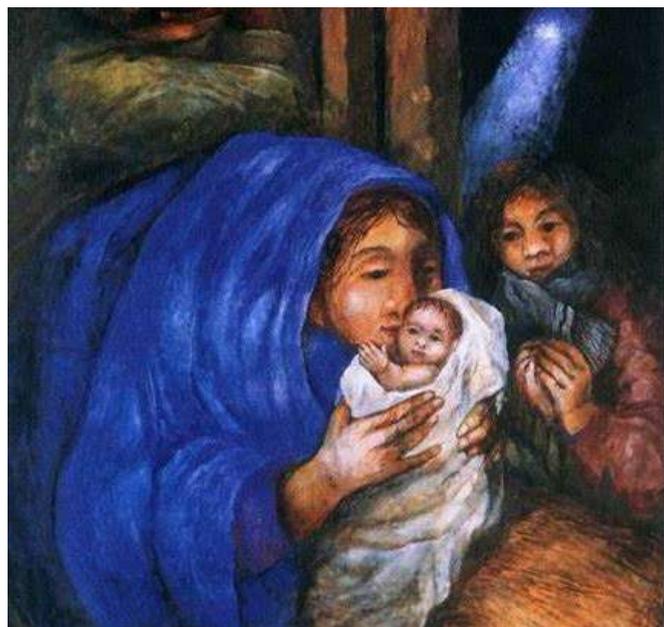
SOMMARIO

Anche la gioia è contagiosa

Contagio. Una parola che fa spavento di questi tempi. Non si sente parlare che della paura del contagio, ma anche del contagio della paura. Perché non è solo il piccolo virus che spaventa, c'è anche il diffondersi di uno stato di allerta, di panico che a volte si auto genera, si diffonde in modo invisibile. La parola stessa – contagio – dice di un “con-tatto”, il propagarsi di una malattia, ma anche di uno stato mentale, attraverso la vicinanza di un “con” e di un “tocco” che diventano pericolosi anche se non immediatamente visibili.

Normalmente, invece, la vicinanza, il con-vivere, è lo stato normale della vita: nel contagio, invece, cresce la paura che l'essere vicini sia un pericolo. Per questo si cercano difese dal “tatto” e dalla “con”-vivenza, si cerca di stare a distanza di sicurezza.

Ma di per sé il contatto è la forma normale della vita, essenziale per sopravvivere. La vita quando nasce ha bisogno anzitutto di questo: un contatto pelle a pelle, l'essere presa tra le mani, accarezzata, accolta da voci, odori, sensazioni che dicano una cura. Un bambino impara a sorridere perché attivato dal sorriso di uno sguardo amorevole. Ma anche la fine della vita, il passaggio della morte ha bisogno anzitutto di questo: di un contatto amico, di una mano – anche solo uno sguardo – che crei un contatto che resista fino all'ultimo respiro.



Natività – Koder – (particolare)

Per questo dovremmo rivalutare la parola “contagio” ampliandone i possibili significati. Anche la gioia è contagiosa. E ci può aiutare a ritrovare il lato generativo del contatto, il modo in cui la vita si propaga, si alimenta, resta “vita viva”. Perché non basta sopravvivere, occorre trovare una vita come estasi, come sovrabbondanza di vita che genera gioia. La gioia – quella che ti sorprende e per questo è vera – ha in sé questa forza diffusiva e insieme impercettibile, indisponibile. Mi piacerebbe provare a raccontare qualcosa del “contagio della gioia”.

Anzitutto sembra strano parlare di gioia di questi tempi. Come è possibile la gioia in un mondo che sembra segnato dalla morte? Eppure, proprio il legame gioia-morte – come quello vita-morte – è decisivo perché la gioia non sia una

“diserzione” una fuga dal dramma della vita. Provo a dirlo con le parole di un poeta che fissa il “punto fermo e impensabile”:

*A volte si tocca il punto fermo e impensabile
dove nulla da nulla è più diviso
né morte da vita
né innocenza da colpa,
e dove anche il dolore è gioia piena.
Sono cose, queste, che si dicono per noi soltanto.
Altri ne riderebbero.
Ma dire si devono. Le annoto
per te che le sai bene e per testimonianza dell'amore eterno...*

(Mario Luzi, Il pensiero fluttuante della felicità)

La gioia non dipende dalle condizioni esterne, da uno stato di semplice benessere. Lo sottolinea papa Francesco nella sua enciclica *Evangelii gaudium*, (La gioia dell'Evangelo): «Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi» (EG 7). E neppure dipende da uno sforzo ascetico.

Potremmo dire che la gioia è uno stato di grazia. Non l'esito di uno sforzo, non la finzione di una maschera. Te ne accorgi subito se la gioia è finta, se è un “sorriso di cartone” come a volte ha detto papa Francesco: un sorriso stampato in faccia per nascondere imbarazzo, paura, rabbia o vergogna. Invece, la gioia vera è generata da una grazia, un dono, la scoperta di essere immeritatamente vivi, di essere stati graziati, risparmiati dal male senza una ragione plausibile. Aver attraversato il dramma della vita, una nube oscura, il dolore del male, anche la colpa, eppure.... Scoprire che c'è ancora vita e per questo ancora gioia. Ha dell'incredibile, del sorprendente. Ma lascio ancora la parola a Luzi:

*La gioia – frequento questo pensiero
da troppo poco tempo, non so parlarne.
E se mai non senza il contrappeso
d'angoscia dei miei padri dentro le vertebre»
mi schermisco da lei che mi s'illumina
un attimo di fronte; e un po' sorrido
di me come d'uccello
entrato nelle nubi cornacchia o falco
e uscito dallo squarcio cantore di letizia che sgrana stecche.*

(Mario Luzi, Il pensiero fluttuante della felicità)

Ecco come appare la gioia: “mi s’illumina un attimo di fronte”, mi sorprende inaspettata e incontenibile. Non puoi infatti trattenerla, perché essa di sua natura si diffonde, perché come il bene è di suo diffusivo (Bonum est diffusivum sui – Tommaso d’Aquino), contagioso appunto. Anzi se non si propaga muore, si spegne. Lo ha descritto bene papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, dove ha un capitolo proprio sulla “gioia del Vangelo”. E scrive:

La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s’indebolisce nell’isolamento e nell’agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri»¹. Quando la Chiesa chiama all’impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un’altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo»². Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo»³. (EG 10).

Proprio perché la gioia è una grazia che ci sorprende nel pieno del dramma della vita, se da un lato si diffonde da sé, dall’altro è di sua natura pudica. “Sono cose che si dicono per noi soltanto”, come dice il poeta, che si sussurrano all’orecchio per non offendere chi è preso dal morso dell’incomprensibile dolore, che si testimoniano con la vita più che proclamarle a parole; con una vita che attraversa con letizia e con leggerezza le distrette dell’esistenza, e si fa compagna di chi ora non la conosce, per poterla condividere condividendo prima la fatica di vivere.

Per questo abbiamo bisogno della gioia proprio in questi tempi che sembrano così lontani da una vita felice, perché oltre al vaccino contro il coronavirus dobbiamo vincere il virus della paura e della tristezza, ritrovare le ragioni per vivere e con-vivere, lasciarci contagiare dalla gioia del Vangelo.

don Antonio

¹ V Conf. Generale dell’Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, Docum. di Aparecida (31 maggio 2007), 360.

² Ibid.

³ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80: AAS 68 (1976), 75.

Benedizione delle case

Nelle due settimane prima di Natale, più di 8000 famiglie hanno ricevuto il messaggio augurale della Parrocchia, grazie all'impegno di oltre 150 persone di buona volontà.

Alcuni collaboratori si sono dedicati alla preparazione e al funzionamento della complessa macchina organizzativa, provvedendo alla stampa e all'imbustazione delle lettere e degli opuscoli con la preghiera di benedizione, mentre 130 volontari hanno percorso le 18 vie e piazze del territorio della Parrocchia lasciando le buste nelle caselle postali di tutte le case.

Questi i dati. Sembra una piccola cosa, una semplice lettera, una preghiera da compiere nelle case, ma dietro c'è molto. C'è anzitutto un desiderio: quello di una comunità cristiana che non pensa solo a sé stessa, che vuole farsi compagna di strada di tutti gli uomini e le donne, entrare in ogni casa con una parola di benedizione. C'è la collaborazione semplice di tanti (150!) che fanno la loro parte perché il bene si diffonda, e contrasti l'isolamento e la solitudine di questi tempi.

Quest'anno non abbiamo potuto fare la tradizionale visita alle famiglie, e non so se potremo ancora riprenderla con la modalità che abbiamo vissuto in questi anni: le forze diminuiscono e le famiglie sono davvero tante (8000!).

Dovremo cercare modi nuovi per vivere questo gesto che esprime il desiderio della parrocchia di "uscire" per le strade e entrare nella vita quotidiana delle persone. E non possiamo farlo se non per la partecipazione attiva di tanti cristiani e cristiane che fanno la loro piccola parte. Grazie!



don Antonio

Gioia e libertà

Castello di Bergam Irchel,
Cantone di Zurigo, Svizzera, 17 dicembre 1920

Quel che ti auguro, cara mamma,

è che in questa santa sera la memoria di tutta l'emergenza e, anzi, la consapevolezza dei problemi incombenti e dell'insicurezza dilagante possano essere del tutto sollevate e in certo qual modo dissolte in quell'intimissima sapienza della grazia per la quale nessun tempo è troppo pregno di fatalità e nessuna angoscia è tanto serrata che essa non sappia al tempo suo – che non è il nostro! – entrare e penetrare con la sua mite vittoria quanto sembrava insuperabile

(Rainer Maria Rilke, *Lettera di Natale alla madre*).

La vera gioia è come la vera libertà: nessuno può togliertela se ce l'hai, nessuno può regalartela con un gesto magico dall'esterno. L'una e l'altra possono nascere solo da *intimissima sapienza*, perché sono una ricchezza che riguarda innanzitutto lo spirito e il cuore: nascono da ciò che abbiamo deciso di credere, sperare e amare, sorgono da ciò su cui abbiamo deciso di contare davvero.

Socrate, chiuso in carcere, continuava a dirsi libero: libero di rispondere solo alla propria coscienza, libero di pensare e nel pensare, perché capace di aderire a principi e valori posti da lui stesso come primari e fondamentali. Per questo rimase sereno anche dinanzi all'ingiusta condanna e rifiutò con fermezza il suggerimento di chi gli consigliava la fuga, per sottrarsi al carcere e alla morte: accettarlo avrebbe significato andare contro le leggi di Atene ed egli non aveva mai voluto avversare gli ordinamenti della *polis*, né agire contro il suo bene. Paradossalmente, proprio fuggendo avrebbe confermato le false accuse che gli venivano rivolte; di corrompere cioè i giovani, inducendoli a non osservare le leggi. "È meglio subire il male che farlo", questo aveva sempre sostenuto.



Morte di Socrate (particolare) – J.L. David -1787

Quanto alla gioia e al suo intimo rapporto con la libertà dello spirito – e cioè quella *povertà* che coincide con la beatitudine evangelica –, l'autore capace di fare chiarezza è sant'Agostino, quando afferma che ci sono persone

pronte a soccombere dinanzi a problemi da nulla e altre che, pur dinanzi a prove e problemi davvero gravi, rimangono serene e non perdono quella gioia che sta nel fondo del cuore.

Ora è chiaro che l'una e l'altra cosa, la gioia e la libertà di spirito, non si possono comprare a chilo al mercato. E, d'altra parte, è altrettanto chiaro che qui non si sta dicendo che godere dell'una e dell'altra possa significare restare impermeabili a quanto ci accade: il carcere rimane carcere, i problemi rimangono lì e ci angustiano, certamente, aspettando che ci sbracciamo per risolverli. Tuttavia – e questo lo diceva invece santa Teresa – dinanzi a qualunque difficoltà, è sufficiente chiedersi se la decisione che siamo chiamati a prendere, o la difficoltà che dobbiamo affrontare, è tale da arrivare fino a toccarci nel profondo, in quel luogo intimo dell'anima dove custodiamo la relazione fondamentale, quella da cui traiamo la nostra forza, la nostra voglia di vivere, dunque la gioia.

Allora non ci rimane che chiederci quale relazione abbiamo messo a fondamento del senso stesso della nostra vita: se è il rapporto con un che di fragile ed estemporaneo – il denaro ad es. o la salute; sì, persino la salute –, allora basterà anche solo una spesa non prevista, un oggetto che in quel momento non possiamo comprare, o un mal di denti, per toglierci ogni gioia, rivelando così innanzitutto a noi stessi quanto siamo incapaci di vivere autentica libertà, perché schiavi di ogni intoppo che troviamo sul nostro cammino. E ciò, proprio a causa dell'aver trasformato in *fine ultimo*, e quindi tale da reggere tutto il resto e da condizionare tutta la nostra vita, ciò che dovrebbe essere solo *mezzo*.

È per questo che santa Teresa non aveva dubbi: al fondo, a reggere tutto bisogna mettere il rapporto con il Signore Gesù. Solo riconducendo tutto a Lui, è possibile salvare tutto e vivere in pienezza gioia e libertà.

Certo, salvaguardare questa gioia e questa libertà non dipende da una decisione o da un "sì" pronunciato una sola volta. È un'avventura incessante, una sfida continua nella fiducia, da coltivare ogni momento, che *il Signore è vicino a chi lo cerca* e che è la relazione con Lui che salva. Per capire così un po' di più, forse finalmente, in che cosa consista davvero la salvezza: poter confidare in una Presenza ed in una *vicinanza*, che assicura fondamento di senso ad ogni cosa, persino al dolore e alla prova e che, per di più, assicura la gioia infinita di riconoscere il Suo volto in ogni fratello, una gioia che nessuno potrà mai toglierci e che allarga il cuore all'infinito.

«Ecco, il nome del Signore viene da lontano. Voi innalzerete il vostro canto come nella notte in cui si celebra una festa; avrete la gioia nel cuore come chi parte al suono del flauto, per recarsi al monte del Signore, alla Rocca di Israele» (Isaia 30, 27-33).

Grazia Tagliavia

La vera gioia

*Esultate, o cieli, rallegriati, o terra
voi monti, gridate di gioia
perché il Signore consola il suo popolo
e ha misericordia dei suoi poveri.*

(dall'Innario di Bose nel tempo di Natale)

La solennità dell'Epifania, appena trascorsa, è il culmine del tempo di Natale. Dalle parole del nostro Parroco raccolgo l'invito a contemplare questa festa come il momento in cui possiamo scoprire ed essere certi del desiderio di Dio per ciascuno di noi. Da qui, dall'incontro del nostro desiderio con il desiderio di Dio per noi, credo nasca la "Vera gioia".



Adorazione dei Magi – Masaccio - 1426

A un nostro affezionato corista il canto di Marco Frisina così intitolato è particolarmente caro. Si inizia cantandolo piano:

"la vera gioia nasce nella pace,...è come il calore di un piccolo fuoco che riscalda un cuore affaticato e ferito e porta Luce nell'oscurità; è su questa gioia, segno della presenza di Dio in noi, che si costruisce tutto ciò che di bene c'è nel mondo".

Facendo prima di tutto silenzio nel nostro cuore e portando a Dio la nostra preghiera, davvero possiamo riacquistare, ogni giorno, speranza e serenità: crediamoci!

Vi è poi un crescendo di intensità:

"la vera gioia nasce dalla Luce di Dio, luce che splende nei puri di cuore, la Verità ne sostiene la fiamma, si oppone al male e rende l'uomo libero e capace di cantare".

Sempre don Antonio spiegava che l'uomo è tenuto in vita dal desiderio, dalla ricerca della felicità, ma l'esperienza gli insegna che, se tale ricerca è orientata dalla brama di possesso, la vera gioia non viene mai gustata.

Bisogna cercare la purezza del cuore (anima e corpo), cercare di discernere sempre ciò che può fare davvero il nostro bene.

Ho sempre trovato utile confrontare le mie aspirazioni attraverso la seguente metafora, suggerita da Sant'Ignazio. Dice di pensare al nostro "progetto di vita", alle nostre "scelte", a ciò che muove il nostro cuore, come al suono di una goccia d'acqua che cade su una superficie e pone la seguente domanda: che suono avrebbe? Il suono forte e quasi stridente come se cadesse su una pietra su cui rimbalza e si perde o il suono leggero e dolce nel momento in cui venisse assorbita da una terra morbida e fertile?

E infine il canto esplode nella forza piena delle voci:

"la vera gioia vola sopra il mondo ed il peccato non potrà fermarla, le sue ali splendono di grazia, dono di Cristo e della sua salvezza e tutti unisce come in un abbraccio e tutti ama nella carità".

Ho seguito con interesse lo sceneggiato TV su Chiara Lubich: quanta gioia vi era in quel gruppo di ragazze pur in quel terribile tempo di guerra.! L'ultima strofa del canto "La vera gioia" mi ha fatto pensare al motto che si ripetevano tra loro, tenendosi per mano: "Che tutti siano uno: per queste parole siamo nati, per l'unità, per contribuire a realizzarla nel mondo".

Laura De Rino



Ritrovare la gioia

Parlare di gioia in questi giorni pervasi di stanchezza, tristezza, incertezza del futuro può sembrare un discorso vuoto, una forzatura fuori tempo, ed è per questo che ho iniziato questi pensieri con il verbo “ritrovare” a proposito della gioia, nel suo significato puramente letterale, vale a dire “trovare di nuovo”, riavere, qualcosa che si è perso.

Già, ma occorre ritrovarla soprattutto in noi, perchè la **gioia** nasce da dentro, non necessariamente da fuori, dalle cose e dagli eventi esterni, e fa parte di quelle emozioni semplici e innate, come la **paura**, la **rabbia**, il **disgusto**, che ogni bambino manifesta fin dai primi giorni di vita e sono essenziali perché permettono la nostra sopravvivenza.



La gioia è un potente motore della vita, ci spinge a migliorare, a essere curiosi e aperti al mondo: è l'emozione che più di tutte ha reso l'uomo creativo, portandolo a evolversi attraverso scoperte e conquiste.

Ma allora, viene da chiedersi, se è vero che le emozioni semplici e innate prima citate fanno parte della nostra dotazione “naturale”, perché paura, rabbia e disgusto sono sensazioni che proviamo spesso nell'affrontare le prove e le difficoltà, mentre la gioia non si presenta così facilmente?

Ecco cosa ho pensato, magari semplificando un po' una materia così delicata e complessa.

Secondo il dizionario, la definizione di gioia suona così: “*Stato o motivo di viva, completa, incontenibile soddisfazione*”.

Con queste premesse, si può comprendere come la gioia naturale del bambino, crescendo negli anni, incontri sempre più ostacoli ad essere

all'altezza delle condizioni di cui sopra. Per dare spazio alla gioia occorre infatti riconoscere, affrontare e superare le sofferenze e le difficoltà e che inevitabilmente incontriamo.

Ho letto tempo fa, non ricordo dove, che nella vita siamo sottoposti a tre tipi di sofferenze.

C'è una parte di infelicità "originale" che ci tocca sin dalla nascita, legata alla fatica di vivere e crescere, e che possiamo sopportare e superare grazie agli affetti, l'educazione, la filosofia, l'arte, la scienza, l'armonia con la natura, l'amicizia e, non ultima, la fede. Grazie a tutto questo la predisposizione naturale alla gioia riesce a sopravvivere e prosperare, se sappiamo conservare e far maturare dentro di noi la curiosità e l'entusiasmo che abbiamo ricevuto alla nascita.

C'è poi una parte di sofferenze, di male che ci facciamo l'un l'altro, costituita da oppressione, sfruttamento, umiliazioni, ingiustizie, cattiveria, violenza, a cui possiamo ribellarci, e che dobbiamo riconoscere e combattere per non rimanere schiacciati e per non rassegnarci e cadere nell'indifferenza o, peggio, nel cinismo.

C'è infine una parte di infelicità superflua, fatta di piccole prepotenze e abusi, maleducazione, invidie, egoismi, incomprensioni, superficialità, alle quali diamo di solito troppa importanza, con il rischio di lasciarci contagiare da un'atmosfera di diffidenza e sfiducia nella vita e nei rapporti umani.

Descritta così, sembrerebbe una prospettiva di vita davvero difficile, e gli ostacoli possono apparire quasi insormontabili, ma la nostra gioia innata, se sappiamo mantenerla viva e vitale, è capace di ridurre gli effetti dannosi delle emozioni negative, e ci aiuta a reagire in modo efficace e positivo alle loro conseguenze, ad allargare gli orizzonti di pensiero, migliorare l'elaborazione delle informazioni, renderci più creativi.

I giorni del Natale sono passati da poco e i Vangeli ci hanno ricordato l'angelo che nella notte della vigilia stupisce i pastori dicendo a gran voce:

"Vi annuncio una grande gioia".

L'annuncio della Natività ci invita ogni volta a rinascere, a rinnovarci. Proviamo ad accogliere e a seguire l'invito, perché **ri-nascere** significa anche **ri-trovare** la gioia innata del bambino che c'è in noi.

Roberto Ficarelli

Com'è fatta una Letizia Perfetta

«Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla». (Giac 1, 2-4)

Uno dei tratti della predicazione di Francesco d'Assisi più noto è senza dubbio il concetto di Perfetta Letizia, riportato nella raccolta Trecentesca dei Fioretti (ai nostri tempi, piacevolmente musicata da Vinicio Capossela).

Frate Leonardo racconta di un episodio avvenuto a Santa Maria degli Angeli: Francesco chiamò a sé Frate Leone e gli chiese di procurarsi carta e penna. Cominciò quindi a dettare: «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltralpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli increduli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da guarire gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia».

Ecco un primo punto importante: la letizia - quella vera, autentica - è inutile andarla a cercare nei riconoscimenti, nei premi, nell'opulenza, nei voti scolastici o nelle medaglie. Certo, è piacevole ricevere elogi e complimenti, ma è una piccola soddisfazione che non deve essere sopravvalutata. Non solo perché per sua natura è effimera e si consuma velocemente, ma anche per il rischio di infangarsi in un meccanismo di dipendenza; per usare l'espressione dello psicanalista francese Jacques Lacan, si tratta del rischio di annichilirsi nel "Desiderio del Desiderio dell'Altro", della ricerca continua cioè di essere riconosciuti e apprezzati dagli altri, in una perenne insoddisfazione che può portare a tradire se stessi.

Letizia però non è neppure la soddisfazione che arriva dai risultati meravigliosi che riusciamo a ottenere, dalle battaglie vinte, dalla differenza che riusciamo a fare nelle situazioni in cui ci troviamo. Certo, è bello vedere che le nostre cure e il nostro impegno trovano significato e assumono dei contorni tangibili; il rischio del narcisismo però è sempre in agguato, la sensazione di essere indispensabili che finisce per consumarci fino a farci provare il "complesso di Atlante" (il Titano che doveva sostenere l'intero peso della Terra sulla schiena).

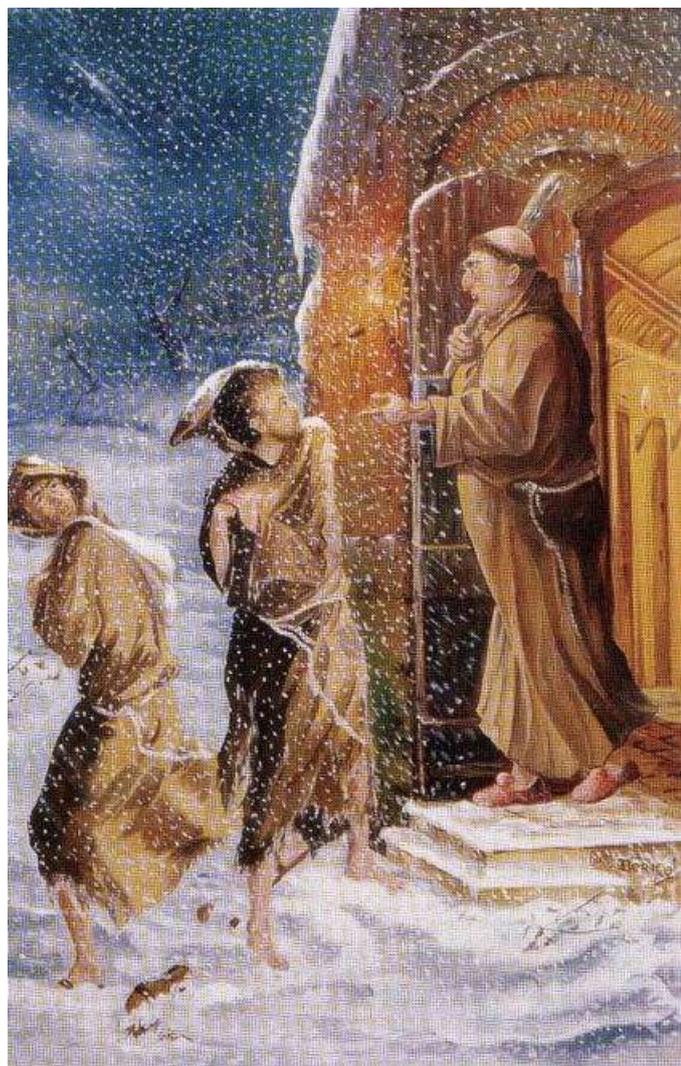
Ma allora qual è la Perfetta Letizia, ci chiediamo insieme a Frate Leone, a questo punto?

Francesco ci risponde: «Ecco, io torno da Perugia e a notte fonda giungo qui. Ora, è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua, che mi bastonano continuamente le gambe fino a far uscire il sangue. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta. Dopo avere a lungo bussato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora di andare in giro, non entrerai".

E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un impostore, qui non ci puoi venire; noi non abbiamo bisogno di te". E io resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi almeno per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza, se davanti a tanta ingiustizia e crudeltà avrò sopportato tutto con pazienza e umiltà senza parlar male del nostro confratello, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima».

Fuori da quel portone chiuso, al freddo e nel fango, misconosciuto dagli stessi fraticelli che l'avevano scelto come guida, Francesco comprese che la Letizia era proprio questo: nel silenzio della notte, nella solitudine dell'inverno (vogliamo aggiungere, nelle limitazioni della pandemia, senza concerti, senza cenoni, senza parenti) riconnettersi con se stessi, riconoscersi portatori di un valore intrinseco, trovarsi comunque amabili e amati. Quello di Francesco non è certo un invito al masochismo e all'autoflagellazione, piuttosto un invito a tornare a sé, al proprio essere Creature di Dio; a liberarsi sia dal narcisismo sia dalla dipendenza verso l'esterno; a trovare il Regno di Dio che è instillato nel nostro cuore, ad accettare l'amore di Dio e a scoprirlo nella sua forma più pura, nel vuoto, nella piccola dimensione del nostro vicinato, nel chiuso delle nostre stanze.



Giovanni Pigozzo

L'inno alla gioia: da Schiller a Beethoven

Se si vuole approfondire il tema della "GIOIA" non si può fare a meno di citare la poesia di Frederick Schiller e il coro finale della 9^a Sinfonia di Ludwig van Beethoven, di cui, tra l'altro, ricorre il 250° anniversario della nascita. Si tratta sicuramente di due capolavori, l'uno in campo letterario e l'altro in quello musicale, opere di due figure grandiose nella storia della cultura e dell'arte dell'Umanità.

Si narrano molte vicende a proposito delle due composizioni e può essere interessante richiamarne alcune.

I due autori non si sono mai incontrati ma si conoscevano e si stimavano a vicenda. In particolare Beethoven ammirava molto la poesia di Schiller tanto da volerla adottare per il finale della sua opera forse più importante, sicuramente più famosa. Non a caso è diventata meritatamente l'inno della Unione Europea.

Tuttavia, pur apprezzandola molto, Beethoven volle modificare i versi finali per renderli più vicini alla sua concezione del mondo ed in particolare della religione cristiana e della presenza di un Creatore. Le variazioni apportate dal musicista tedesco sono evidenziate dalla comparazione tra i due testi, originale di Schiller e modificato di Beethoven, di seguito riportati.

ORIGINALE:

*Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio al mondo intero!
Fratelli, sopra la volta stellata
deve certo abitare un padre amorevole.
Cadete in ginocchio, moltitudini?
Intuisce il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra la volta stellata!
Sopra le stelle deve abitare.
Questo bacio al mondo intero!
Fratelli, sopra la volta stellata
deve certo abitare un padre amorevole.
Cadete in ginocchio, moltitudini?
Intuisce il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra la volta stellata!
Sopra le stelle deve abitare.*

MODIFICATO:

*Abbracciatevi, moltitudini
Questo bacio al mondo intero!
Fratelli, Oltre il firmamento
deve abitare un padre amato.
Non vi prostrate, moltitudini?
Non senti la presenza del creatore, mondo?
Cercalo oltre il firmamento!
Oltre il firmamento deve abitare.
Abbracciatevi, moltitudini
Un bacio al mondo intero!
Gioia, bella scintilla degli dèi,
figli dell'Elisio,
ebri e ardenti noi entriamo,
creatura celeste, nel tuo santuario!
Non vi prostrate, moltitudini?
Non senti la presenza del creatore, mondo?
Cercalo oltre il firmamento!
Oltre il firmamento deve abitare.*

Si vede come le modifiche apportate sottolineino alcuni aspetti riguardanti la finalità dell'uomo, il suo diritto alla gioia e l'azione divina nel favorire tutto ciò.

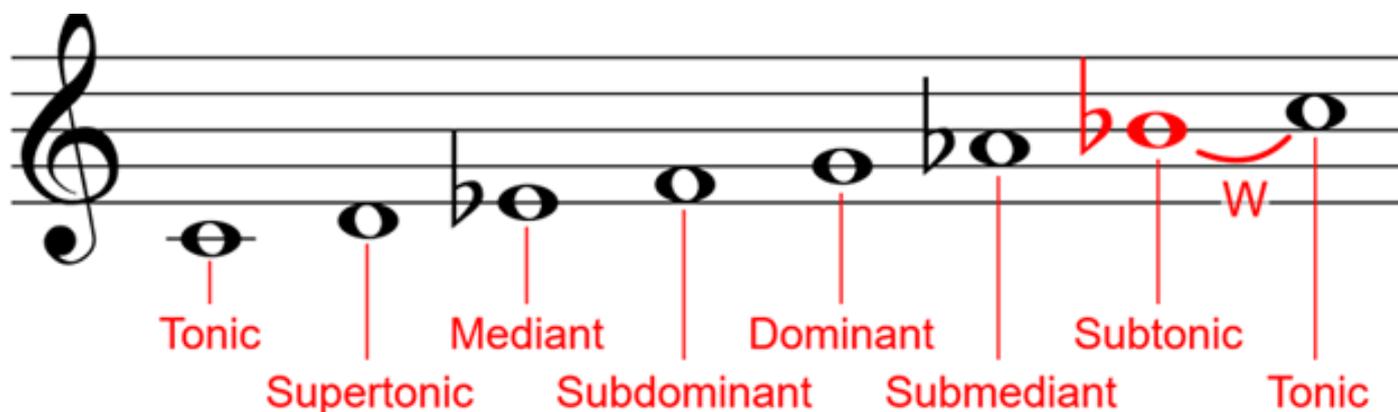
Inoltre, dal punto di vista musicale, occorrerebbe, nel confrontare le due versioni, tener conto delle diverse tonalità, soprattutto nella versione cantata dal coro, della lingua tedesca rispetto alla traduzione italiana.

Per chi volesse approfondire l'argomento, La Scuola della Cattedrale in una recente conferenza (14.10.2020 disponibile su Youtube), a cui hanno partecipato mons. Borgonovo, il maestro Riccardo Chailly e il Sovrintendente della Scala Dominique Meyer, con il coordinamento di Armando Torno, sono stati richiamati alcuni aspetti interessanti della vita di Beethoven, della sua personalità umana e artistica e dell'utilizzo dell' "Inno alla Gioia" nel finale della celebre sinfonia.

Personalmente, oltre all'interesse per l'argomento, sono stato colpito da come Beethoven sia riuscito a superare i limiti impostigli dalla sua menomazione (la Nona fu composta quando la sua sordità era in pratica totale!) in tutta la sua vita dimostrandosi un caso di "resilienza", di cui abbiamo scritto in un Eco recente, davvero straordinario.

Inoltre, la conferenza ha messo in luce la figura di Beethoven come "cercatore di Dio" oltre che di geniale innovatore artistico al quale buona parte della musica contemporanea si è ispirata.

Alberto Sacco



Beethoven – Inno alla gioia

“O Freunde, nicht diese Töne, sondern lasst uns angenehmere anstimmen, und freudenvollere”

(O amico, non questi suoni, piuttosto intoniamone altri più piacevoli e gioiosi)

Queste le parole che, in forma di recitativo accompagnato da robusti accordi orchestrali, canta il basso, all'interno del quarto movimento della IX sinfonia di Beethoven.

Dopo una lunga introduzione orchestrale, in cui i temi del finale vengono esposti ed intrecciati tra di loro, in una fusione strutturale che sembra anticipare il senso del messaggio successivamente espresso dalle voci, quasi in un ideale passaggio di testimone, la voce umana fa il suo ingresso ed incita a “cambiar musica”, a mutare gli accenti, a invertire il passo. L'esortazione è imperiosa, il carattere energetico: non c'è spazio per tentennamenti.

Suggestivo il lungo vocalizzo sulla parola *freudenvollere*, che dall'estremo acuto, sulla stessa vocale, scende giù al grave, quasi a voler testimoniare come la gioia, quando raggiunge la sua pienezza, non può restar ferma, o muoversi in spazi ristretti, ma deve necessariamente espandersi, trasmettersi, comunicarsi agli altri: dall'acuto al grave, tutta l'estensione vocale della voce del basso è abbracciata e coinvolta.

In cosa consiste esattamente questo cambio di accenti?

Da un punto di vista formale, l'impiego delle voci all'interno della sinfonia come genere musicale, codificato soprattutto da Haydn, rappresenta già una novità, un cambio di passo rispetto al passato. Ma non è un semplice rinnovamento formale quello che caratterizza il Beethoven della maturità, sordo eppur così esigente nella ricerca sonora; piuttosto, il bisogno di unità indissolubile che lega il magico, divino,



spirituale mondo della musica con quello della parola. Gli strumenti, da soli, sembrano non essere più esaustivi: durante le prove della IX sinfonia, in vista della prima esecuzione assoluta del 7 maggio 1824, di fronte alle difficoltà dei violoncelli e contrabbassi nell'esecuzione corretta del recitativo loro affidato, Beethoven, piuttosto che ridurre il numero degli stessi a favore di un maggiore controllo e precisione ma a scapito della robustezza sonora da lui fortemente voluta, propose di inserire il testo sotto la linea melodica affidata agli archi, affinché suonassero lo strumento “cantando”.

Enunciata dunque l'esortazione al nuovo, al cambio di passo rispetto al passato, ecco che il tema dell'inno alla gioia, anche questo già anticipato dall'orchestra all'inizio del movimento, fa il suo ingresso "ufficiale", esposto anch'esso dalla voce del basso:

<i>Freude, schöner Götterfunken,</i>	<i>Gioia, bella scintilla divina</i>
<i>Tochter aus Elysium,</i>	<i>Figlia dell'Eliso</i>
<i>Wir betreten feuertrunken,</i>	<i>Noi, ubriachi di fuoco, entriamo</i>
<i>Himmlische, dein Heiligtum!</i>	<i>O Celeste, nel tuo santuario!</i>
<i>Deine Zauber binden wieder</i>	<i>La tua magia ricongiunge</i>
<i>Was die Mode streng geteilt;</i>	<i>ciò che la convenzione divide rigidamente</i>
<i>Alle Menschen werden Brüder,</i>	<i>Tutti gli uomini diventano fratelli</i>
<i>Wo dein sanfter Flügel weilt.</i>	<i>Dove la tua ala gentile dimora</i>

La melodia è semplice, costruita in un tempo regolare, impiantata in una zona comoda da cantare per la voce del basso. Procedo per gradi congiunti, con valori misurati ed uguali, in maniera fluida e scorrevole; nessun procedimento ardito, nessuna costruzione complicata, qualche salto di terza. L'unico salto di sesta presente sembra voler sottolineare la distanza tra *die Mode* (intesa come convenzione, come insieme di stereotipi) e la sua attività disgregante e inabissante (la melodia scende) e i prodigi che la magia della gioia invece può produrre quando gli uomini decidono di entrare nel suo santuario, ebbri di fuoco, elevandosi (il salto di sesta è verso l'alto).

La scintilla a questo punto è scoccata, la fiaccola è accesa: il fuoco della gioia non può più essere contenuto, né sembra sufficiente una voce sola: un nuovo passaggio di testimone consegna dunque al coro il compito di amplificare il messaggio, espandendolo. Ormai voci soliste e voci del coro sono fuse tra di loro: la gioia ha coinvolto tutti, ha raggiunto tutti.

Concluso il primo episodio, è la volta di un momento singolare ed inaspettato, quello che, caratterizzato da un apparato strumentale "alla turca" sembra rievocare il militare incedere dei soldati giannizzeri. E' una marcia energica quella che accompagna l'uomo quando decide di votarsi alla gioia universale. Annunciato dal tenore prima, viene poi ripreso e sostenuto dal coro maschile.

In apparente contrasto con l'episodio precedente giunge adesso una parte estremamente solenne, caratterizzata dalla massiccia presenza dei tromboni: dopo aver esortato ad un cambio di passo, annunciato e condiviso la gioia universale, "nella piena coscienza di questa gioia, sgorga dal cuore l'affermazione dell'amore universale per gli uomini; con sublime entusiasmo

ci sciogliamo dall'abbraccio di tutto il genere umano, per volgerci al grande Creatore della natura del quale proclamiamo con chiara persuasione la beatificante esistenza, che anzi in un momento di elevatissima estasi, ci sembra di scorgere tra gli squarci del cielo azzurro”. Così Wagner¹ commentando entusiastico l'opera beethoveniana.

Rapida arriva la sezione finale, “gli uomini si riscoprono fratelli quando la gioia dimora tra di loro”: *Alle Menschen werden Brüder wo dein sanfter Flügel weilt.*

Un lungo vocalizzo caratterizza l'ultimo episodio solistico, in *Adagio*, prima del *Presto* finale: questa volta tutte le quattro voci soliste sono chiamate a librarsi nei cieli sonori, spaziando in un'ampia gamma di suoni, accompagnati dall'ala gentile della gioia.

L'inno alla gioia è l'inno dell'Europa unita, fatta di uomini che decidono di stare insieme perché si riconoscono fratelli e gioiscono nello riscoprirsi tali. Così fondata, l'Europa può aspirare a coltivare l'una e l'altra, la gioia e la fraternità perché ciascuna radica nell'altra il fondamento.



“Alla serena felicità segue il giubilo: e noi stringiamo al cuore il mondo intero, i nostri gridi di gioia empiono l'aria come tuoni in tempesta, come fragori marini che con moto eterno con benefiche agitazioni animano e conservano la terra, per la gioia degli uomini, ai quali Dio l'ha concessa perché vi siano felici”².

Ugo Guagliardo

¹ R. Wagner, *Ricordi, battaglie, visioni*, trad. a cura di E. Pocar, Riccardo Ricciardi Editore, Milano 1955.

² R. Wagner, *op. cit.*

Le prove non bastano, serve un **movente**

Io sono un insegnante.

Lavoro in una scuola elementare, che adesso si chiama scuola primaria.

Vivo con i bambini gran parte della mia giornata, lavoro con i bambini tutti i giorni, parlo di bambini durante i colloqui con i loro genitori, mi viene chiesto che cosa penso dei bambini riguardo ai loro comportamenti.

I bambini, i bambini, i bambini...

Cerco sempre un'opportunità per rientrare nel mondo degli adulti, di riportare i miei pensieri, le cose e i discorsi che faccio su un piano che riguardi invece il mondo dei grandi.

Non sempre mi riesce.

Anche per gli articoli dell'Eco, sempre più spesso, quando gli argomenti da trattare lo richiedono, gli amici della redazione mi invitano a scrivere e descrivere situazioni che vedono come protagonisti i piccoli.

Anche questa volta, in merito alla *gioia* e al *Natale*, la richiesta è arrivata puntuale. E va bene....



Ho affrontato come primo tema il Natale.

Ho chiesto a una bambina della mia classe che cosa pensasse di questo Natale un po' diverso, un po' strano... e lei, spazzandomi, mi ha risposto con due domande che mi hanno messa all'angolo.

Mi ha risposto, perché è diverso? perché è strano?

Ecco, appunto. Perché è diverso?, ho pensato. Perché siamo in zona rossa, gialla, arancione, blu, verde? Perché la messa è anticipata alle dieci? Perché portiamo le mascherine? Mah....

Ho provato a riportare la sua attenzione al contesto in cui questo Natale è inserito, ho

fatto leva sull'assenza dei nonni a tavola, sull'impossibilità di vivere questa festa come abbiamo sempre fatto, magari riunendo la famiglia, partendo per la montagna, giocando con i compagni. Insomma, le ho provate tutte, ma niente. Non si è smossa.

Lei mi ha risposto, ma no.....io ho preparato lo stesso tutte le cose che dovevo preparare: l'albero, il presepe, le luci, i dolci. Ho comprato i regali, ho fatto i disegni, andremo a casa della nonna, gli zii li vedo al computer con le chiamate e tanto anche gli altri anni non li vedevo perché abitano in un'altra città. E poi quest'anno ho fatto la prima comunione e il catechismo, ho fatto il presepe perché mi hanno detto che è più importante dell'albero. Io l'ho sempre fatto il presepe e l'ho fatto anche questa volta. E ho fatto anche l'albero.

E poi mi ha chiesto di nuovo: ma perché dici che è strano questo Natale?

Non me la sono sentita di accompagnarla verso una riflessione su un problema di noi adulti e non suo.

Ho lasciato che pensasse la cosa giusta con la libertà che i bambini hanno di guardare alle cose che contano, all'essenziale. Il resto è roba da grandi, il più delle volte, roba inutile.

Per togliermi dagli impicci sono passata alla seconda questione da affrontare con i bambini per scrivere due righe in merito alla gioia.

E' andata anche peggio.

Alla domanda , che cos'è la gioia?, un bambino ha risposto: non so come dirlo. Gli ho detto, provaci.

Ci ha pensato un po' e poi ha detto che la gioia non si può dire, perché è come quando ci si alza al mattino e non si vede l'ora di fare un sacco di cose, come per esempio giocare, venire a scuola, mangiare il cioccolato o la pizza, fare gol, vincere i premi, andare in palestra e correre, guardare la tele. Fare le cose belle.

Ho fatto ovviamente una sintesi della sua risposta, perché in realtà ha elencato un'infinità di ragioni per cui ogni mattina ha di che essere gioioso.

Mi sono rimaste impresse due cose.

La prima: *"quando ci si alza al mattino"*

La seconda: *"fare le cose belle"*

Ecco, credo che i bambini abbiano una cosa che a noi adulti spesso viene a mancare: un movente.

E' un po' come nelle indagini che si svolgono per stabilire chi è il colpevole. Le prove non bastano, come nel caso della vita non basta essere circondati da molte ragioni per cui essere riconoscenti della nostra esistenza e felici malgrado tutto. Ciò che serve è un movente.

Se manca quello, non ce la si fa a sentire la gioia.

Il movente nei bambini è innato. Non è stato ancora inibito, sotterrato, nascosto dalla paura, dall'incertezza, dalle preoccupazioni, dalla sfiducia, dalla ragione.



Un bambino non può fare a meno di vivere istintivamente facendo ciò che gli procura gioia.

E così, spesso, sono inaspettatamente e incomprensibilmente felici.

Il movente assomiglia tanto a ciò che noi definiamo “desiderio”, quel pensiero, quella sensazione che ci smuove e ci spinge giù dal letto la mattina, così come, al contrario, la sua assenza ci inchioda e ci tiene fermi lì, dove la paura, la disillusione, il disamore e la stanchezza ci hanno sopraffatti e travolti.

Come contrastare questa inesorabile tendenza a diventare grandi, adulti, vecchi?

Ecco, qui entra in gioco la bellezza.

Quel bambino ha parlato di “*fare tutte le cose belle...*”

La bellezza, di per sé può fare ben poco se non siamo in grado di riconoscerla. Quello che cerco di fare, e non sempre mi riesce, come adulta e come insegnante, è provare a proporre una strada per imparare a vedere, capire e appunto “riconoscere” la bellezza.

Ho sperimentato che può essere un potente antidoto alla tristezza, allo scoramento e alla vecchiaia.

Dicono tutti che dovremmo prendere esempio dai bambini; ha il sapore di un luogo comune questa affermazione; ma il punto, secondo me, non è questo.

I piccoli possono diventare un esempio se non prendiamo alla lettera ciò che dicono, ma ci soffermiamo, invece, a riflettere sul *significato* di ciò che dicono.

Trovare la spinta ad alzarmi ogni mattina con l'obiettivo di fare gol, mi viene difficile.

Ma sforzarmi di abbassare il tiro e trovare nelle piccole cose, e non nelle grandi cose, la ragione per smuovere la “non voglia” e dare spazio a un piccolo desiderio può risultare una buona cosa.

I piccoli desideri racchiudono un grande potenziale: rischiano di avverarsi.

Lucia Marino

Isole e no

“Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terraferma. Se una zolla viene portata via dall'onda del mare, l'Europa ne è diminuita, come se al suo posto fosse stato rimosso un promontorio, o la magione di un amico o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io sono parte dell'Umanità. E quindi non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te.”
(John Donne, Londra 1571 -1631)

Questo è un brano celebre che ogni scolaro inglese deve conoscere, come a noi fanno (o facevano?) imparare l' “Addio monti...” dei *Promessi sposi*. Il *For whom the bell tolls* dell'ultima frase è stato usato da Ernest Hemingway come titolo del suo celebre romanzo del 1940, da cui tre anni dopo è stato tratto un film; da allora l'espressione “per chi suona la campana” è stata ripresa innumerevoli volte nei contesti più disparati.

Nell'originale, per il verbo “suonare” non si usa *ring*, che può essere lo scampanio festoso, ma *toll*, il rintoccare lento e solenne: quella che suona anche per me è la campana a morto.

John Donne, il più noto dei “poeti metafisici” inglesi, era contemporaneo di Galileo Galilei e quindi visse in un'epoca in cui la spiritualità medievale veniva messa in crisi dal pensiero scientifico emergente. Questa sua *Meditation*, assieme a molte altre e al complesso delle sue opere, indica che l'apparente contrapposizione si supera andando alla radice dell'essere, dell'Umanità in quanto tale.

Da ragazzino usavo “monaco” e “frate” come sinonimi; più tardi, anche attraverso lo studio delle lingue, ho scoperto che la prima parola deriva dal greco “monos (μόνος)”, cioè “solo, singolo” mentre la seconda è figlia del latino “frater”, ossia “fratello”. “Monastero” era in origine la dimora di ciascun monaco; poi venne l'aggregazione di quelle dimore in comunità-villaggio e infine i monasteri presero la forma attuale e sono di fatto del tutto simili ai conventi. La parola “convento” deriva da un termine latino che indica un'adunanza – è quindi imparentata strettamente con “convegno”.

A rigore, quindi, “comunità di monaci” è una contraddizione in termini. E l'idea stessa di “monachesimo” sembra allontanarsi dal comune sentire, dall'idea di fratellanza e prossimità che più spesso associamo all'idea di Cristianesimo. La risposta, ci viene insegnato, è in quelle quattro parole verso la fine del *Credo*, “la comunione dei Santi” – parole che a me capita spesso di recitare senza soffermarmi sul loro significato.



Monastero di Tatev – Armenia – IX secolo

Il Catechismo (947-948) spiega che “Poiché tutti i credenti formano un solo corpo, il bene degli uni è comunicato agli altri. [...] Allo stesso modo bisogna credere che esista una comunione di beni nella Chiesa. Ma il membro più importante è Cristo, poiché è il Capo. [...] Pertanto, il bene di Cristo è comunicato a tutte le membra; ciò avviene mediante i sacramenti della Chiesa. L'unità dello Spirito, da cui la Chiesa è animata e retta, fa sì che tutto quanto essa possiede sia comune a tutti coloro che vi appartengono. Il termine «comunione dei santi» ha pertanto due significati, strettamente legati: «comunione alle cose sante (sancta)» e «comunione tra le persone sante (sancti)». «Sancta sanctis!» – le cose sante ai santi – viene proclamato dal celebrante nella maggior parte delle liturgie orientali, al momento dell'elevazione dei santi Doni, prima della distribuzione della Comunione.”

Se in questi periodi dobbiamo spesso parlare di isolamento, di mantenere le distanze, e per qualcuno anche di quarantena, dobbiamo avere coscienza che ciò avviene sul piano della convivenza civile. Come anziano, e quindi più a rischio di altri di subire gravi conseguenze dal contagio, vorrei sperare che le norme ispirate alla prevenzione e alla prudenza siano seguite non solo con il necessario rigore, ma anche come accettazione volontaria e serena di ogni forma di attenzione verso il prossimo. Che è come dire, “non per forza ma per amore verso gli altri.”

Sul piano della fede, il discorso è tutto diverso. Il 14 dicembre 1927 la Congregazione dei Riti pubblicava il decreto col quale, per decisione di papa Pio XI, si dichiarava “S. Teresina (**S. Teresa di Gesù Bambino**) patrona

speciale dei missionari, uomini e donne, esistenti nel mondo”. Ma davvero? Che quel titolo fosse stato attribuito a un grande missionario come San Francesco Saverio lo si capisce benissimo: ma a una che a 15 anni e tre mesi entrò al Carmelo, dal quale non uscì mai fino alla morte? Però il motto della sua vita era: “Amare e far amare Gesù”. A questo compito si consacrò con totale generosità: nella meditazione, nella quale eccelse fino a meritarsi anche il titolo di Dottore della Chiesa (nel 1997) ma soprattutto nella preghiera.

A proposito di Dottori della Chiesa: nella Cappella del Sacro Cuore della mia Università (di cui vi ho già parlato da queste pagine) sono ben visibili alcuni versi, forse di quel Dottore Angelico che fu San Tommaso d'Aquino:



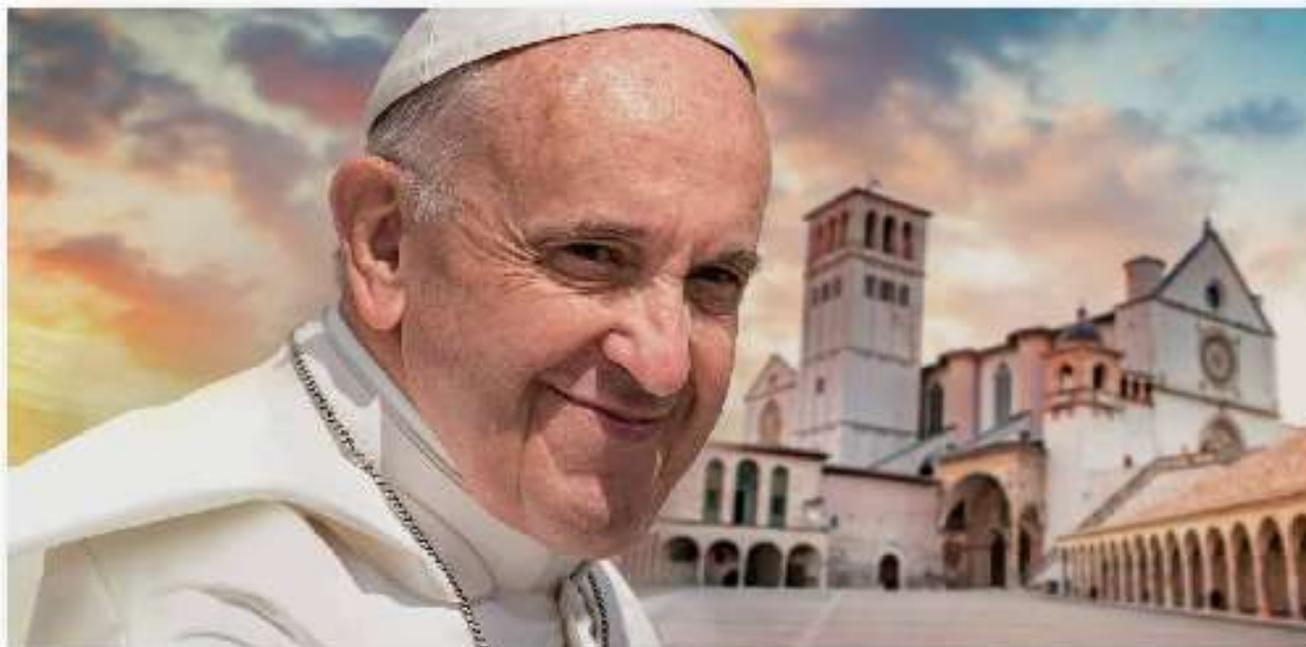
*Adoro Te devote, latens Deitas,
Quæ sub his figuris, vere latitas*
(Adoro Te devotamente, oh Deità che Ti nascondi,
Che sotto queste apparenze veramente Ti celi)

Essi fanno riferimento al fatto che, per volere di Padre Gemelli, lì è sempre esposto il Santissimo Sacramento. È l'inizio di un bellissimo inno che però non è mai assurto al ruolo di preghiera ufficiale. A quanto mi venne spiegato a suo tempo, dipende dal fatto che è alla prima persona singolare, non plurale, cioè “ti adoro” e non “ti adoriamo”.

Gesù invece ci ha insegnato a pregare il Padre *nostro*. E se dico “nostro” e non “mio” vuol dire che l'isolamento non è vero e che la solitudine, soprattutto quella psicologica, non è vera. Facciamo una breve pausa dopo quel “nostro”: mentre preghiamo siamo in comunità con gli altri. Ce l'ha detto Lui chiaramente che nessuna persona è un'isola: possiamo fidarci.

Gianfranco Porcelli

Le parrocchie **S. Vito al Giambellino** e **S. Curato d'Ars** propongono una serie di incontri per alimentare una fede adulta che vive nella storia, che impara a *vedere, giudicare e agire*



FRATELLI TUTTI

Per una lettura e comprensione dell'enciclica di papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale

Mercoledì 13/1: Perché leggere "Fratelli tutti"

Incontro introduttivo a cura di don Stefano Cucchetti, docente di morale sociale presso il seminario diocesano e l'Istituto di Scienze Religiose.

Mercoledì 20/1: Vedere. Una lettura del presente. Introduzione e cap. 1.

A cura di don Ambrogio Basilico (parroco S. Curato d'Ars)

Mercoledì 27/1. Giudicare.

Criteri di interpretazione.

Capp. 2-3. A cura di don Antonio Torresin (parroco S. Vito)

Mercoledì 3/2. Agire. Le buone pratiche.

Capp. 4-5. A cura di Mitzi Mari: ausiliaria diocesana.

Mercoledì 10/2 . Agire. Le buone pratiche.

Capp. 6-7. A cura di don Antonio Torresin (parroco S. Vito)

Mercoledì 17/2. Un economista legge "Fratelli tutti".

Confronto con il prof. **Luigino Bruni** economista, giornalista e direttore scientifico dell'evento "The Economy of Francesco".

Mercoledì 24/2. Un politico legge "Fratelli tutti".

Confronto con il prof. **Ernesto Preziosi** deputato alla Camera e docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Urbino.

Tutti gli incontri si terranno dalle ore 21 alle ore 22

"a distanza" con la piattaforma Zoom. [Clicca qui per collegarti](#)

<https://us02web.zoom.us/j/89283514576?pwd=c0pSYjRib3d4KzJralZYQUxNWDVwdz09>

ID riunione: 892 8351 4576 - Passcode: 443445

In Dio tutto è Gioia

“L’aspirazione alla gioia è impressa nell’intimo dell’essere umano. Al di là delle soddisfazioni immediate e passeggiere, il nostro cuore cerca la gioia profonda, piena e duratura, che possa dare «sapore» all’esistenza”. Sono le parole di Benedetto XVI nel Messaggio ai giovani per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù del 2012, che proseguiva dicendo: “E ogni giorno sono tante le gioie semplici che il Signore ci offre: la gioia di vivere, la gioia di fronte alla bellezza della natura, la gioia di un lavoro ben fatto, la gioia del servizio, la gioia dell’amore sincero e puro. E se guardiamo con attenzione, esistono tanti altri motivi di gioia: i bei momenti della vita familiare, l’amicizia condivisa, la scoperta delle proprie capacità personali e il raggiungimento di buoni risultati, l’apprezzamento da parte degli altri, la possibilità di esprimersi e di sentirsi capiti, la sensazione di essere utili al prossimo. E poi l’acquisizione di nuove conoscenze mediante gli studi, la scoperta di nuove dimensioni attraverso viaggi e incontri, la possibilità di fare progetti per il futuro. Ma anche l’esperienza di leggere un’opera letteraria, di ammirare un capolavoro dell’arte, di ascoltare e suonare musica o di vedere un film possono produrre in noi delle vere e proprie gioie”.

Certamente, per poter godere di tutta questa gioia, si deve essere ‘allenati’. Diceva ancora Papa Ratzinger ai giovani: *“Per vivere la vera gioia occorre anche identificare le tentazioni che la allontanano. La cultura attuale induce spesso a cercare traguardi, realizzazioni e piaceri immediati, favorendo più l’incostanza che la perseveranza nella fatica e la fedeltà agli impegni. I messaggi che ricevete spingono ad entrare nella logica del consumo, prospettando felicità artificiali. L’esperienza insegna che l’aver non coincide con la gioia: vi sono tante persone che, pur avendo beni materiali in abbondanza, sono spesso afflitte dalla disperazione, dalla tristezza e sentono un vuoto nella vita”.*

Un concetto, questo, che richiamava le parole dell’esortazione apostolica “Gaudete in Domino” di Paolo VI: *“La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale. Il denaro, le comodità, l’igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti. Ciò giunge talvolta fino all’angoscia e alla disperazione, che l’apparente spensieratezza, la frenesia di felicità presente e i paradisi artificiali non riescono a far scomparire”.*

Ecco, questa “gioia che viene d'altronde” è la “gioia profonda, piena e duratura” della quale ogni essere umano è in cerca. È la gioia che perdura e che non ci abbandona anche nei momenti più difficili.

“In realtà le gioie autentiche” proseguiva Papa Benedetto nel Messaggio ai Giovani *“quelle piccole del quotidiano o quelle grandi della vita, trovano tutte origine in Dio, anche se non appare a prima vista, perché Dio è comunione di amore eterno, è gioia infinita che non rimane chiusa in se stessa, ma si espande in quelli che Egli ama e che lo amano. Dio ci ha creati a sua immagine per amore e per riversare su noi questo suo amore, per colmarci della sua presenza e della sua grazia. Dio vuole renderci partecipi della sua gioia, divina ed eterna, facendoci scoprire che il valore e il senso profondo della nostra vita sta nell'essere accettato, accolto e amato da Lui, e non con un'accoglienza fragile come può essere quella umana, ma con un'accoglienza incondizionata come è quella divina: io sono voluto, ho un posto nel mondo e nella storia, sono amato personalmente da Dio. E se Dio mi accetta, mi ama e io ne divento sicuro, so in modo chiaro e certo che è bene che io ci sia, che esista. Questo amore infinito di Dio per ciascuno di noi si manifesta in modo pieno in Gesù Cristo. In Lui si trova la gioia che cerchiamo. [...] Questa gioia profonda è frutto dello Spirito Santo che ci rende figli di Dio, capaci di vivere e di gustare la sua bontà, di rivolgerci a Lui con il termine «Abbà», Padre (Rm 8,15). La gioia è segno della sua presenza e della sua azione in noi”*.

La gioia cristiana, quindi, è aprirsi a questo amore di Dio e appartenere a Lui. Anche Paolo VI, nella “Gaudete in Domino”, aveva sottolineato l'importanza, per il cristiano, dell'abbandonarsi a Dio, per essere illuminati appieno dall'azione dello Spirito Santo: *“È questo medesimo Spirito che dona ancor oggi a tanti cristiani la gioia di vivere ogni giorno la loro vocazione particolare nella pace e nella speranza, che sorpassano le delusioni e le sofferenze. È lo Spirito di Pentecoste che porta oggi moltissimi discepoli di Cristo sulle vie della preghiera, nell'allegrezza di una lode filiale, e verso il servizio umile e gioioso dei diseredati e degli emarginati dalla società. Poiché la gioia non può dissociarsi dalla partecipazione. In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono”*.

La nostra gioia è quella di dimorare nell'amore di Dio, un amore così grande che porta nei nostri cuori una speranza e una gioia che nulla può abbattere.

Sono concetti ribaditi anche dalla più recente “Gaudete et exsultate”, la terza esortazione apostolica di Papa Francesco, che è un invito alla gioia e all'esultanza rivolto a tutti i cristiani.



Gaudete et exsultate

Un aspetto che Papa Bergoglio ritiene centrale e decisivo nella vita dei discepoli di Gesù: l'urgenza della gioia, che è gioia del Vangelo, letizia dell'amore, esperienza gioiosa della comunione con il Signore Gesù. Il Vangelo, che è "buona novella", desta in noi gioia ed esultanza: la gioia che nasce da un incontro che dà senso all'esistenza, la gioia della liberazione, la gioia della salvezza, la gioia della condivisione con il prossimo.

È una gioia legata all'amore di Dio, e quindi non può prescindere dall'essere una gioia fraterna, come già diceva Ratzinger ai giovani: *"Per entrare nella gioia dell'amore occorre far crescere nella vostra vita e nella vita delle vostre comunità la comunione fraterna. C'è uno stretto legame tra la comunione e la gioia. Non è un caso che san Paolo scriva la sua esortazione al plurale: non si rivolge a ciascuno singolarmente, ma afferma: «Siate sempre lieti nel Signore» (Fil 4,4). Soltanto insieme, vivendo la comunione fraterna, possiamo sperimentare questa gioia"*.

E Papa Benedetto concludeva il Messaggio ai Giovani invitandoli ad essere "testimoni e missionari della gioia": *"Cari amici, per concludere vorrei esortarvi ad essere missionari della gioia. Non si può essere felici se gli altri non lo sono: la gioia quindi deve essere condivisa. Andate a raccontare agli altri giovani la vostra gioia di aver trovato quel tesoro prezioso che è Gesù stesso. Non possiamo tenere per noi la gioia della fede: perché essa possa restare in noi, dobbiamo trasmetterla. [...] A volte viene dipinta un'immagine del Cristianesimo come di una proposta di vita che opprime la nostra libertà, che va contro il nostro desiderio di felicità e di gioia. Ma questo non risponde a verità! I cristiani sono uomini e donne veramente felici perché sanno di non essere mai soli, ma di essere sorretti sempre dalle mani di Dio! Spetta soprattutto a voi, giovani discepoli di Cristo, mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!*

Siate dunque missionari entusiasti della nuova evangelizzazione! Portate a coloro che soffrono, a coloro che sono in ricerca, la gioia che Gesù vuole donare. Portatela nelle vostre famiglie, nelle vostre scuole e università, nei vostri luoghi di lavoro e nei vostri gruppi di amici, là dove vivete. Vedrete che essa è contagiosa. E riceverete il centuplo: la gioia della salvezza per voi stessi, la gioia di vedere la Misericordia di Dio all'opera nei cuori. Il giorno del vostro incontro definitivo con il Signore, Egli potrà dirvi: «Servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone!» (Mt 25,21)".

Anna Poletti

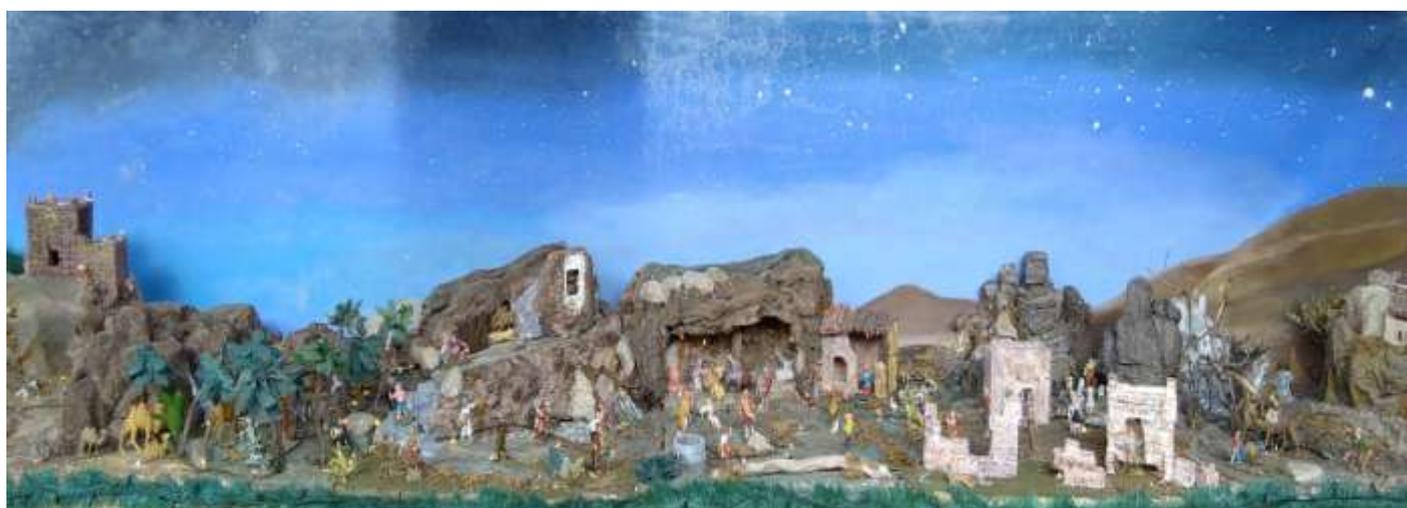
Presepi a San Vito

Ringraziamo le persone di buona volontà che, ogni anno, con talento, fantasia, pazienza e passione, realizzano il bellissimo presepe nella nostra chiesa. Quest'anno ringraziamo Ubaldo, Maddalena, Alberto, Alfio.



Presepe sul Sagrato

Il bel presepe sotto il portico del Sagrato è opera di Luciano e Ubaldo del gruppo Jonathan.



Il catalogo: "all'inizio di un nuovo anno"

Penso proprio e con tenerezza che la mia madre Maestra di formazione, allora, avesse una certa ragione quando scrollava la testa sorridendo....verso di me e le altre mie compagne di cammino e si complimentasse affettuosamente con noi chiamandoci:"verze"! Constatava, infatti, che mancavamo di finezza. Penso che un po' fosse scherzo, un po' sua constatazione reale!

Si ha sempre bisogno infatti di quella "raffinatezza, anche spirituale, di "qualche virtù" che le verze non hanno, anche se le loro proprietà sono eccezionali! Ignorava però, la mia formatrice, che, prima della chiamata alla vita religiosa, e penso fin dal grembo materno, proprio come Geremia, che ero stata chiamata, oggi si direbbe, "al pollice verde" o meglio a una predisposizione ad amare erbe, fiori, piante, verdure, alberi. Grande passione per la varietà di fiori e frutti.

E questa "chiamata al green", certo in parte, ereditata, ha trovato in me corrispondenza. In vacanza, infatti, nei vari luoghi di villeggiatura, "mi sono sempre fatta" uno studio all'aperto: o nel bosco, o a ridosso di qualche pianta del giardino! E...niente intrusi...: un sedile naturale, una penna e dei fogli di brutta! Di anni ne sono passati tanti: penso poi, di aver rivisitato nella Bibbia un po' di verde nei monti, nei giardini, nelle piante, e anche nei frutti e negli aromi che il Cantico dei Cantici presenta e avanti ancora. E, non mi vergogno di confessare... e chissà se la mia madre maestra verrà a saperlo dal giardino del Paradiso, che per meditazione, per approfondimento, nell'oggi, leggo e rileggo il catalogo delle sementi e frutti dei fratelli Ingegnoli.

Faccio davvero meditazione! Tante particolarità infatti mi piacciono e apprezzo: innanzitutto la varietà: c'è una pagina intera per le cicorie, scarole, indivie dai colori vari, con indicazioni diverse riguardanti la semina e il



Uno dei primi cataloghi Ingegnoli - 1890

raccolto! “Impazzisco per le cipolle: piccole o giganti o ramate! Quelle rosse e i cipollotti!.Non parliamo poi delle sementi e dei fiori! Inimmaginabili nelle specie e nei colori!, nell’altezza del fusto ,ed altro. La mia passione sono le dalie, dalle nane a quelle giganti, quelle screziate con un botton d’oro al centro, e quelle a forma di stella!

Tutto questo mi ha insegnato ad allargare l’apprezzamento non solo alle erbe ma ad ogni creatura, ad ogni persona, cercando in ognuno la peculiarità sua propria, quella che ci fa diversi gli uni dagli altri. E poi niente cresce, niente si sviluppa se non con l’acqua della vita, quella che sempre ci è donata. Dove ci sono colori, dove c’è vita, c’è sempre un ruscello che scorre La montagna che frequento d’estate è uno scrosciare di ruscelli! Guardiamo con fiducia e speranza l’anno che si apre: sicuramente si snoderà con una varietà di colori, di sementi: anche quelle che sceglieremo noi, dal catalogo, per la nostra vita. Auguri!

Suor Elisabetta Derudi

IL FERVORINO!
VANGELO DEL GIORNO LETTO E COMMENTATO

RICEVI SU WHATSAPP
333- 2393955
(DON GIACOMO)

DON GIACOMO CAPRIO

CERCA SU YOUTUBE

CERCA SU FACEBOOK

Il primo Natale

E' stato il primo Natale, dopo anni, che ho trascorso senza figli e nipoti ma sola con mio marito.

Il primo Natale in cui non mi sono "dannata" a inventarmi chissà quale menù per il pranzo e non ho cominciato, come sempre, ad agitarmi un mese prima.

Il primo Natale in cui non sono corsa in vie affollate e in negozi vari per trovare il regalo adatto per amici e parenti.

Senza tutte queste abitudini frenetiche mi sono ritrovata con più tempo libero, soprattutto mentalmente, e istintivamente con la voglia di riflettere su cosa sia effettivamente e senza retorica il Natale per me.

E' stato il primo Natale in cui con onestà mi sono guardata dentro chiedendomi cosa rappresenti per me la ricorrenza della nascita di Gesù, se ogni anno aggiunge o meno qualcosa alla mia fragile fede, se una volta passato mi lascia dentro qualcosa di nuovo, se ha portato qualche cambiamento dentro di me e altre domande ancora. Non a tutte le mie

domande ho trovato risposta, ma continuerò a cercarle perché sono convinta che per me è vitale domandarmi spesso a che punto sono nel mio rapporto con Dio. E' come fare un "inventario contingente".

So di non dovermi mai credere arrivata e da quando ho capito cosa voglia dire che "il bene è nemico del meglio" devo tendere sempre alla ricerca del meglio.

E' stato il primo Natale in cui non ho partecipato alla Messa in presenza in chiesa, il primo Natale in cui ho chiesto la comunione spirituale vivendo un'emozione così forte da non riuscire a trattenere le lacrime.

E' stato il primo Natale in cui Gli ho chiesto di aiutarmi a sentire vicina la sua presenza perché io possa arrivare a quella fede che sola può far attraversare senza paura e con fiducia gli tsunami emotivi e le grandi sofferenze.

E' stato il primo Natale in cui non ho potuto godere i momenti intimi abituali con tutti i miei cari, ma è stato il primo Natale in cui ho vissuto molta più intimità con me stessa ed è andata bene così.

Una volta in più mi sono convinta che anche in periodi terribili, come quello che stiamo vivendo, posso trovare qualcosa di positivo e che non si cresce nella gioia ma nella sofferenza. Almeno, per me è sempre stato così.



Cina

Consolazioni

Pensavo che non sarei proprio riuscito questo mese a raccogliere qualche pensiero da affidare all'Eco. Il tema del mese in fondo è impegnativo: sembra sempre più facile vivere come se fosse sempre quaresima che far tesoro del bene ricevuto, lasciare che fiorisca. Poi, quando le scuole sono chiuse e i figli sono ancora piccoli non rimangono molte energie per la riflessione...

Stamattina però, mentre pedalavo verso una rara giornata di lavoro "in presenza" mi sono reso conto improvvisamente di essere proprio contento di passare

ogni tanto qualche ora tanto significativa della domenica a san Vito. Sono contento di pregare, sono contento di cantare, sono contento di incrociare qualche sguardo amico sopra l'onnipresente mascherina.

Qualche volta, è vero, non riesco a contagiare di questa contentezza tutto il resto della famiglia che mi vede partire - anche se Davide, il primogenito che spesso mi accompagna, sembra contento pure lui...

Proprio perché non sono sempre o molto capace di manifestare quello che provo mi sembra importante non lasciare passare l'occasione per dirlo. Non lasciare che la gioia rimanga sottintesa. Voglio scriverlo, come in un breve biglietto: Grazie a tutti!



Francesco Prelz

La leggenda del “povero Silvio”

Il “povero Silvio” è una statuina intagliata dal nonno Paolo, nonno da me mai conosciuto. Ho sempre amato questa statuina e sono sempre stata curiosa di saperne di più. Voglio narrare con lui la sua “verità” sul Natale del primo Novecento. Voglio raccontare la sua storia proprio a partire dalla sua scultura semplicemente ricca di povertà artistica; dove il valore del gesto è presente ancor prima del valore della parola; dove la povertà artistica, per il suo fascino figurativo, riesce a trasmettere la voce profonda della gente della sua terra.

Il nonno Paolo, contadino di giorno, era intagliatore di statue “bibliche” nelle ore serali invernali. Viveva insieme ad altri nuclei familiari, tutti affacciati sul medesimo cortile, in una cascina di Desio (Lombardia). La gente di quel tempo viveva, lavorava, amava in semplicità e povertà ... Le cantilene, le storie, le chiacchiere erano un passatempo nelle stalle, riscaldate dalla presenza degli animali.

Il nonno scultore, che amava intagliare figurine, sapeva che c’era una storia più importante delle storie quotidiane che ascoltava nella stalla, ed amava metterla “per iscritto” con le sue statue. Doveva conoscer molto bene almeno alcuni brani delle Sacre Scritture, e doveva pur essersi documentato, certamente alla buona, attorno alle loro abitudini di vita e ai loro abbigliamenti, o forse attraverso altre sculture. In Lombardia queste erano diffuse e spesso raccolte in cappelle che tracciavano percorsi di devozione (per esempio le cappelle del Sacro Monte di Varese) con l’intento di essere una “Bibbia illustrata” per il popolo di Dio.

Questa la Verità della Storia Ma vi è pure una leggenda che avvolge il Povero Silvio. E’ tra le più fragili statue che si sono salvate dal tempo e dalle vicissitudini umane, ma è una statuina ancora capace di evocare, al di là delle sventure legnose, la “verità” che si nasconde dentro a ciascuno di noi Dunque...

C’era una volta.....

Collocato a lato del presepe, il povero Silvio si trovava solo, a disagio in mezzo ai pastori, nel buio e nel silenzio della notte. Si trovava ai bordi della grotta di Betlemme dove si erano riparati Giuseppe, Maria e il Pargolo Divino. I pastori si sentivano avvolti in un grande mistero che li lasciava tutti sconcertati, increduli nel constatare che per i tre viandanti “ non c’era posto in nessun alloggio” come dice laconicamente l’evangelista Luca /2,7).

Maria (dice sempre Luca) “ha dato alla luce il suo figlio primogenito, lo ha avvolto in fasce, lo ha deposto in una mangiatoia...”

Come dire che il figlio di Dio ha trovato posto accanto agli animali, iniziando così a sentirsi vicino alla nostra realtà quotidiana. Anche il Povero Silvio si trova immerso in un singolare “passa parola” che riempie la Santa Notte. Il buio e il silenzio della notte ha ceduto il posto a un canto di gioia di uomini e donne mentre accorrono alla grotta portando doni umili per il neonato e i suoi genitori. Le statuine del nonno sembrano tutte attente a narrare coi loro gesti e col canto lo stupore che il mistero del Natale suscita dentro di loro.

La leggenda, tuttavia, racconta di più
Racconta qualcosa di più profondo.

Il Povero Silvio, essa pure figurina di legno, appare diversa dagli altri, mal vestito a mani vuote e senza il suo cappello da tenere in mano, come facevano anche allora i poverelli, nella speranza che qualcuno gettasse una monetina dentro. Nella realtà il Povero Silvio era un “senza tetto”, diremmo oggi. Era sempre presente sulla soglia della Parrocchia di Desio ad invocare la “Divina Provvidenza” come si usava allora e veniva collocata dal nonno ai margini della Grotta a testimoniare i tempi di miseria e gli anni bui per la crisi economica allora presente.

Al richiamo di un canto d’angeli cerca di avvicinarsi al gruppo dei pastori che accorrevano per soddisfare la curiosità e rendere omaggio al Bambinello. Ma, a differenza di tutti, si accorge che è a mani vuote, non ha niente da offrire..., ad ogni regalo presentato dai pastori gli vien spontaneo esclamare con grande emozione: “Oooh! Oooh! Oooh!”.

Uno dei presenti lo rimprovera aspramente per la sua “miseria”, per la sua “inutilità”. La Madre Maria che ha osservato...ascoltato...alla fine con dolcezza interviene: “NO!!.... va bene così! ... nell’accogliere la Nascita il Povero Silvio ci sta donando il suo stupore!”

PS: Ho attinto da alcuni frammenti di una leggenda provenzale raccontata a scuola da Cia, raccolta da Corinna per un giornale di Saronno, assemblata da me per i miei nipoti. Penso che la leggenda possa dirci, ancora una volta, che il Bambino tocca tutti gli uomini di buona volontà e vuol accogliere su di sé tutta la povertà umana per tentare di ammetterla al godimento eterno. (pensiero di Papa Francesco)



Mariateresa Aliprandi

Parlando di Covid: parole che pesano

In questo periodo così complesso, è spesso difficile trovare le parole per esprimere ciò che sta succedendo, per dar voce al disagio fisico e psicologico che tutti, ciascuno a suo modo, abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo. Le parole che scegliamo sono in questo frangente più significative che mai, perché rispecchiano la nostra visione del mondo, il nostro atteggiamento verso le cose: questo vale sempre, in ogni situazione, ma emerge con maggior forza in un momento così drammatico. Lo dimostrano soprattutto le metafore, quelle immagini che utilizziamo per raffigurare una situazione, per descriverla con maggior efficacia e immediatezza. La metafora parla ‘tra le righe’, tramite una semplice immagine ne evoca le connessioni implicite, i sottintesi, e in genere è il ‘non detto’, ciò che l’immagine sottintende, a imprimersi con maggior forza nella nostra mente poiché suscita, istintivamente, un giudizio di valore.

Parlando di Covid, le immagini più ricorrenti nel discorso politico, sui media, sulla stampa sono quelle della guerra, del conflitto: il nemico invisibile, eroi, medici e infermieri in trincea o in prima linea, la guerra contro il virus, mascherine come munizioni... Noi stessi forse, descrivendo la situazione in cui



siamo ancora immersi, le utilizziamo a nostra volta. L’idea di una lotta o di una guerra da cui si esce vittoriosi o sconfitti, dove allo sconfitto si collega istintivamente un senso di inferiorità, una penalizzazione; sono immagini forti, combattive, che alcuni hanno contestato mentre altri le ritengono giustificate e adatte a legittimare la necessità di mobilitazione collettiva e le limitazioni delle libertà personali⁴. Sono però immagini che trasmettono solo negatività, che suggeriscono un’idea aggressiva di conflitto e che, secondo

⁴ Esempi delle due posizioni sono l’intervento di Michele Chiaruzzi sul sito della Treccani) e l’opinione opposta di Claudio Marazzini, presidente dell’Accademia della Crusca (la Repubblica, Ed. di Firenze, 4.5.2020).

alcune ricerche effettuate ad esempio in Inghilterra, stimolano la rabbia e inducono a cercare un ‘colpevole’, un nemico da combattere: si tratta di un nemico invisibile, ma è stato notato un aumento delle manifestazioni di xenofobia e aggressività verso gruppi di volta in volta identificati come causa dell’epidemia (i cinesi da cui il virus è partito, gli italiani in quanto primo focolaio europeo, i rifugiati perché incontrollabili...).

In molti sono intervenuti per invitare a un uso diverso del linguaggio, volto non a suscitare timori e ostilità, bensì a stimolare una visione meno aggressiva del momento che stiamo vivendo – non certo per sminuirne la gravità, quanto piuttosto per aiutarci a sviluppare un atteggiamento costruttivo e solidale, propositivo e aperto: potremmo definirla una sorta di ‘resilienza linguistica’, la capacità di affrontare il cambiamento con consapevolezza, cercando di



adattarsi e di lavorare insieme per trarne insegnamento guardando verso il futuro. Questo atteggiamento comincia però fin dalle parole che usiamo per descrivere una situazione: ecco perché è fondamentale sceglierle con cura, valutando la carica emotiva, il potenziale ideologico di cui sono portatrici. E il nostro modo di vedere si trasmette molto facilmente attraverso le metafore, particolarmente adatte anche nella comunicazione con i bambini. È un piccolo esercizio, molto utile, cercare delle alternative positive: un esempio eloquente è l’immagine usata da papa Francesco nel suo toccante discorso davanti a una piazza S. Pietro vuota⁵: siamo in mezzo a una tempesta, in balia delle onde, ma siamo tutti sulla stessa barca – un invito alla solidarietà, al sostegno reciproco, a unire le forze per contrastare la tempesta, che nell’immaginario generale non ha certo la stessa carica di morte di una guerra... e che non travisa nemmeno la natura del virus, che ha origine in natura (per quanto trasformata dalla presenza dell’uomo) proprio come la

⁵ Ecco le parole del Papa: «Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell’angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.» 27.3.2020, <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-03/papa-francesco-omelia-testo-integrale-preghiera-pandemia.html>

tempesta, e non in una volontà umana o politica. Un invito a unire le forze, e non a guardarsi l'un l'altro con sospetto, rispolverando (o strumentalizzando) magari vecchi rancori.

O ancora, parlando a una delegazione di medici e operatori sanitari della Lombardia⁶, il Papa ha usato la metafora dell'edificio di cui i medici sono stati le colonne portanti, fondamentali per 'costruire' il domani. Si è servito anche del linguaggio dell'economia, quando ha definito le energie spese una ricchezza andata in parte a fondo perduto, ma che in parte porterà frutto per il futuro. Positiva e molto adatta per essere utilizzata con i bambini è anche la metafora usata in tv dal virologo Roberto Burioni, che ha paragonato la situazione dell'Italia a una partita di calcio dove il virus sta vincendo 3-0, ma dove abbiamo ancora la possibilità di capovolgere il risultato... o quanto meno di pareggiare⁷. Espressioni come "scendere in campo", "non si può vincere senza avere uno schema", "avere ancora il secondo tempo" sono metafore che evocano un'idea di competizione sportiva, dove si vince e si perde ma senza il corollario di morte e distruzione associate invece alla guerra⁸. Le nostre parole, insomma, dicono molto più di quello che pensiamo: soppesarle con cura, promuovere un linguaggio che, soprattutto nei momenti difficili, aiuti a guardare al futuro con atteggiamento costruttivo, può fare la differenza – non solo per pareggiare ma, chissà, magari per vincere ai rigori!

Laura Balbiani

NOTE

*La prima parte di questo articolo è stata pubblicata sul numero di dicembre 2020
Immagini di Luis Sánchez, disegnatore e vignettista spagnolo: www.luissanchez.eu*

⁶ Ricevuti in Vaticano il 20.6.2020, cfr. twitter pontifex_it

⁷ Intervento di Roberto Burioni a *Che tempo che fa* (15.3.2020),
<https://www.raiplay.it/video/2020/03/che-tempo-che-fa-7f97ddb5-284e-4dd5-97b4-8886f1dcdb59.html>

⁸ Alcune linguiste hanno così ideato un interessante progetto (*reframecovid*), un'iniziativa collettiva per raccogliere immagini alternative per parlare di Covid: si tratta in pratica di una conversazione aperta su *twitter* a cui ciascuno può contribuire:
<https://sites.google.com/view/reframecovid/initiative>



Il Centro di Ascolto e la rete degli aiuti durante l'emergenza

Dal mese di marzo 2020 abbiamo promosso una campagna di raccolta fondi per **sostenere le famiglie in difficoltà**. Il resoconto della raccolta e il riassunto delle azioni svolte e dell'utilizzo delle risorse è stato pubblicato sul numero di dicembre dell'Eco del Giambellino.

E' stata recentemente lanciata la campagna di raccolta fondi **"Diamo luce e calore"** per pagare le bollette di luce e gas a chi non ce la fa.

In entrambe le campagne la risposta dei parrocchiani è stata generosa e le donazioni hanno raggiunto e superato gli obiettivi in cui speravamo.

In uno dei prossimi numeri dell'Eco pubblicheremo il resoconto completo delle azioni svolte e dell'utilizzo delle risorse raccolte.

Grazie ancora a tutti





CENTRO ASCOLTO

CHI ASCOLTIAMO

Persone in difficoltà
Persone che si sentono sole
Persone che non sanno a chi chiedere aiuto

CHE COSA FACCIAMO

Accogliamo tutti
Facciamo ascolto attento
Mettiamo in contatto con servizi del territorio

CHE COSA NON FACCIAMO

Non distribuiamo direttamente alimenti, vestiario, ecc.
Non ci sostituiamo ai servizi pubblici

CHI SIAMO

Un servizio che accoglie, ascolta, accompagna
Un servizio della comunità cristiana della Parrocchia di San Vito al Giambellino

Nuovi Orari

Telefonate al numero 334 3312227

Lunedì, Mercoledì, Venerdì – dalle 9,30 alle 11,00
Martedì e Giovedì – dalle 19,00 alle 20,30

Oppure inviate una e-mail all'indirizzo
centroascolto.sanvito@gmail.com



ORIENTAMENTO AL LAVORO

SCOPO DEL SERVIZIO

Il servizio ha lo scopo di aiutare a fare il Curriculum vitae, a compilare la domanda di lavoro su Internet, a cercare proposte di lavoro nei vari siti, a sostenere un colloquio di lavoro

DOVE OPERA

Il servizio è gratuito e opera presso la Casa Parrocchiale di San Vito al Giambellino, Via Tito Vignoli 35

ORARIO

Mercoledì dalle 15,30 alle 17,00

Presentarsi all'ingresso della Segreteria della Parrocchia nel giorno e nell'orario sopra indicati.

TELEFONO

Oppure chiamare il numero
334 3312227

Per fissare eventuale appuntamento



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Santo del mese: San Basilio Magno

Il calendario liturgico latino il 2 gennaio fa memoria di due padri e dottori della Chiesa, San Basilio Magno e San Gregorio Nazianzeno, intimi amici, che parteciparono alla medesima ansia di santità, ebbero un'analoga formazione culturale e nutrono entrambi l'aspirazione alla vita monastica.

In questa rubrica ci soffermeremo sulla vita di **San Basilio**.

Nacque a Cesarea di Cappadocia (attuale Kaysery in Turchia) nell'anno 329. La sua famiglia era intrisa di santità: suo nonno morì martire durante la persecuzione di Diocleziano e sua nonna Santa Macrina, fu discepola di San Gregorio Taumaturgo, santi furono i suoi genitori Basilio ed Emmelia, che ebbero altri dieci figli.

Il padre fu primo maestro del figlio, che continuò poi gli studi a Cesarea, a Costantinopoli ed infine ad Atene, capitale culturale del mondo ellenico dove conobbe Gregorio Nazianzeno.

Fece ritorno in patria nel 356, dopo un breve periodo come insegnante di retorica, su esortazione delle sorelle, si ritirò a vita ascetica.

Da qui iniziò a far visita ai grandi asceti dell'Egitto, della Siria, della Palestina e della Mesopotamia per comprendere meglio il loro stile di vita.

Ritornato in patria si ritirò sulle rive del fiume Iris vicino a Annosi nel Ponto, dove redasse la **Grande regola e la Piccola regola**, come orientamento per la vita dei monaci che da lui presero il nome di monaci basiliani.

Basilio restò in solitudine per cinque anni, finché il vescovo Eusebio gli conferì l'ordinazione sacerdotale. Dieci anni dopo, nel 370 a seguito della morte di Eusebio, venne eletto vescovo di Cesarea, metropolita ed esarca dell'intera regione del Ponto.

Combattè contro le dottrine ariane, considerate eretiche dalle Chiese cristiane conciliari e che, con l'appoggio dell'imperatore Valente, stavano prendendo piede nella Chiesa.

Basilio si dimostrò un abile amministratore del suo territorio, con mano ferma seppe correggere abusi e stravaganze, proteggendo i poveri e gli indifesi. Fece costruire una cittadella della carità con locande, ospizi e lebbrosario, chiamata **Basiliade**; fu il primo ospedale della storia.

Questa fu la sua più grande opera, che gli valse il nome di Magno.

Dopo l'uccisione dell'imperatore Valente da parte dei Goti nel 378, Teodosio I elevò il cristianesimo a religione di Stato, e sulla sede episcopale di Costantinopoli, con l'appoggio di **Basilio**, fu insediato Gregorio Nazianzeno. Di lì a breve, provato dalla malattia morì il 1° gennaio dell'anno 379.

Scrisse molte opere di carattere dogmatico, ascetico ed omelie tra le quali anche l'antologia origeniana **Filocalia** e un trattato sullo **Spirito Santo** in cui afferma la consustanzialità delle tre Persone della Trinità.

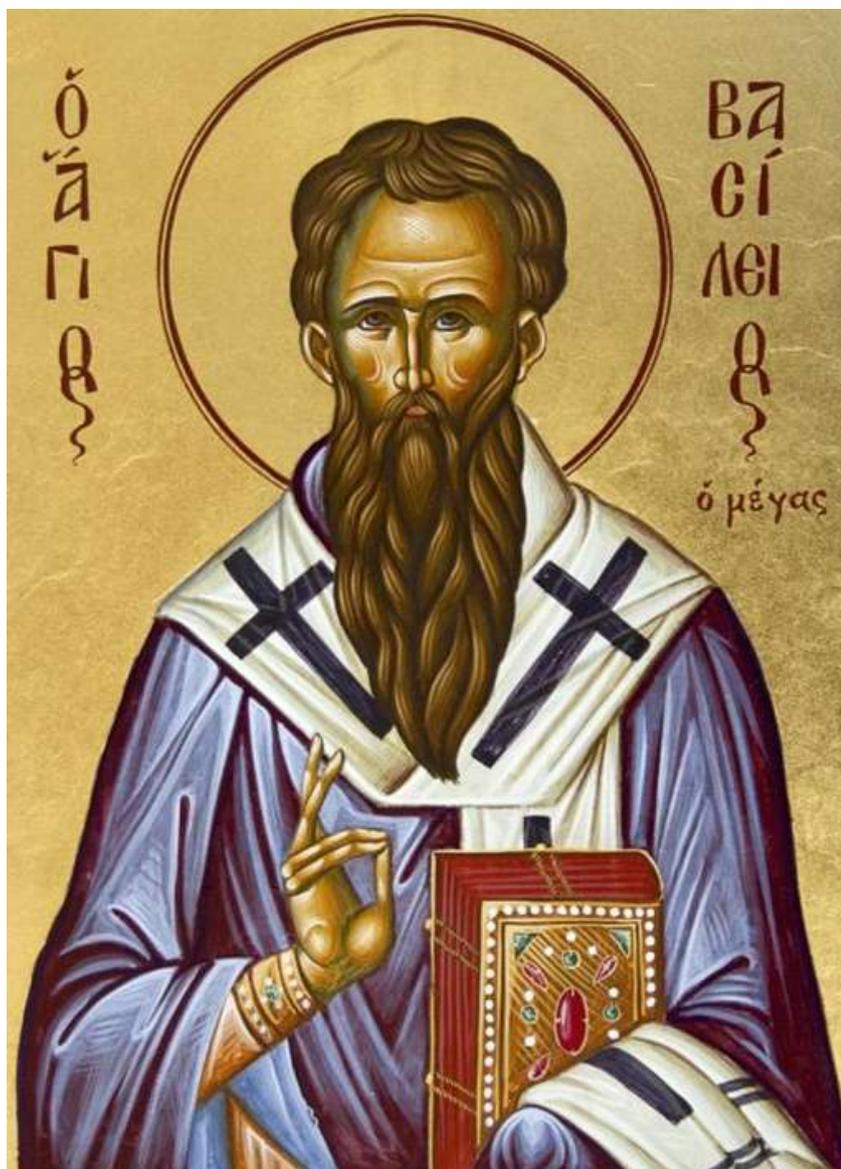
Basilio detiene un posto di grande importanza nella storia della liturgia cristiana, la sua influenza è ben attestata dalle fonti. Le liturgie delle Chiese cristiane che portano il suo nome, conservano un richiamo alla sua attività che esprime le iniziali formole liturgiche e il canto degli inni.

La liturgia di **Basilio** si usa ancora nelle domeniche di Quaresima, nella liturgia del Giovedì e Sabato Santo, nelle domeniche di Avvento e il giorno della sua festa, il 1° gennaio per le Chiese d'oriente.

Con il suo esempio e i suoi insegnamenti **Basilio** esercitò una notevole influenza nella vita monastica del tempo, dando sviluppo al monachesimo orientale ed occidentale, in particolare per l'influsso che ebbe su San Benedetto che ne riconobbe l'importanza quando nella sua Regola chiese ai monaci di leggere oltre che la Bibbia anche i Padri della Chiesa e la vita e la regola del **Santo Padre Basilio**.

Nel 1568 fu proclamato Dottore della Chiesa da papa Pio V, che lo inserì nel Breviario Piano.

I cattolici e gli anglicani celebrano la sua memoria liturgica il 2 gennaio.



Salvatore Barone



Gennaio 2021

L'eredità del nuovo anno: un decreto dopo l'altro

Il Consiglio dei Ministri del 27 ottobre 2020 ha approvato il cosiddetto “Decreto Ristori” (il decreto legge 9 novembre 2020, n.149, che reca “ulteriori misure urgenti in materia di tutela della salute, sostegno ai lavoratori e alle imprese, giustizia e sicurezza, connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19”, G.U. n.269 del 28.10.2020) che introduce ulteriori misure urgenti per la tutela della salute e per il sostegno ai lavoratori e ai settori produttivi (con uno stanziamento di circa cinque miliardi di euro), nonché in materia di giustizia e sicurezza connesse all'epidemia da Covid-19. Successivamente, il Governo ha approvato il “Decreto Ristori Bis” per allocare ulteriore risorse economiche a beneficio del Paese.

Sono due provvedimenti che introducono ingenti provvidenze e sostegni a lavoratori e imprese economiche, anche sotto il profilo della cancellazione di alcune imposte e del differimento dei termini di versamento per altre.

Il terzo “Decreto Ristori” incrementa il fondo di sostegno alle imprese di 1,450 miliardi di euro, e integra l'elenco delle attività economiche indennizzate con l'aggiunta del commercio al dettaglio di calzature e accessori. Seguono molti altri indennizzi di solidarietà alimentare per le fasce di popolazione più fragili; l'acquisto e distribuzione dei farmaci per la cura dei pazienti con Covid-19.

Corre l'obbligo di rilevare una volta ancora che, in linea con la consuetudine di questi lunghi mesi di emergenza, la produzione normativa (primaria, con le leggi e i decreti legge; e secondaria con i DPCM, Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri viene ormai quasi esclusivamente assicurata dal Governo, nella totale latitanza del Parlamento, cui al contrario spetterebbe in via principale la propulsione normativa.

Contributi volontari: proroga versamenti.

I contributi volontari INPS relativi al 2020 sono validi anche se versati entro il 28 febbraio 2021: i dettagli della proroga sono contenuti nel decreto Ristori Articolo 13 - che la Camera ha approvato in via definitiva dopo il licenziamento del Senato.

I versamenti per l'intero anno 2020 possono essere perfezionati entro febbraio 2021: in via eccezionale, in considerazione della situazione di emergenza epidemiologica da COVID-19, in deroga a quanto stabilito dall'*articolo 8, comma 3, del decreto legislativo 30 aprile 1997, n. 184*. I versamenti dei contributi volontari all'INPS, dovuti per il periodo 31 gennaio 2020: 31 dicembre 2020, sono considerati validi anche se effettuati in ritardo, purché entro i due mesi successivi e comunque entro il 28 febbraio 2021

Legge 104: agevolazioni per disabili e familiari dal bilancio 2021.

Il disegno di Legge di Bilancio 2021 prevede diverse norme che vedono coinvolte le persone con disabilità, i loro familiari e gli enti del Terzo Settore riguardanti il mondo della disabilità. Si evidenziano le principali misure dalla tabella ricognitiva predisposta da Anffas Nazionale deciso, tramite l'Unità di Crisi su Covid-19. Legge di Bilancio 2021 per il mondo della disabilità, la formula che Anffas ha scelto è quella di proporre gli articoli del disegno Legge di Bilancio 2021 con un'analisi ragionata rispetto all'impatto che tali misure potrebbero avere. Inoltre sono riportati i Fondi più significativi per le persone con disabilità e cioè i caregiver, in altre parole chi se ne prende cura e le supporta non avendo una disciplina specifica nell'articolato normativo, ma risultando dalle Tabelle di spesa dei singoli Ministeri.

Misure in arrivo - Fra le misure principali della Legge di Bilancio 2021 destinate al mondo della disabilità, ci sono: la stabilizzazione del Fondo, l'assistenza psicologica, psicosociologica e sanitaria per i bambini con patologie oncologiche e le loro famiglie. La dotazione è di 5 milioni di euro l'anno; l'istituzione di un Fondo destinato alla copertura finanziaria d'interventi legislativi finalizzati al riconoscimento del valore sociale ed economico dell'attività di cura non professionale del **caregiver familiare**, con una dotazione di 25 milioni di euro per ciascuno degli anni 2021, 2022 e 2023. Qui l'Anffas rileva che già la Legge Bilancio 2018 aveva previsto l'istituzione del "Fondo per il sostegno del ruolo di cura e di assistenza del "caregiver familiare" con una dotazione iniziale di 20 milioni di euro per ciascun anno del triennio 2018-2020 e che fino ad oggi non sono stati utilizzati, né per attivare gli interventi "legislativi" in precedenza previsti, né per gli interventi regionali. Il 16 ottobre 2020, in sede di Conferenza Unificata, è stato espresso il parere favorevole sul decreto di riparto del "Fondo per il sostegno e il ruolo di cura e di assistenza del caregiver familiare" tra le Regioni che dovranno utilizzarlo per interventi di sollievo e sostegno destinati al caregiver familiare, secondo determinati criteri e priorità; l'istituzione di uno specifico Fondo con una dotazione di 150 milioni di euro per l'anno 2021 per il **trasporto scolastico**, per evitare i disservizi che continuano a imperversare dall'inizio dell'anno; la proroga per l'anno 2021 dell'APe Sociale. Uno stanziamento di 10 milioni di euro per curare la formazione in servizio obbligatoria per i docenti curricolari che abbiano in classe alunni con disabilità sui temi dell'inclusione scolastica e sulla corresponsabilità, con una formazione non inferiore a 25 ore, presumibilmente da svolgere nelle prime due settimane di settembre, prima di prendere in carico la classe in cui frequenta l'alunno con disabilità; l'assunzione a tempo indeterminato da parte dell'INPS di 189 **medici per l'attività medico legale** in materia d'invalidità civile e previdenziale. Tra gli altri temi trattati dal documento: Reddito di Cittadinanza, lotta alla povertà, disabilità e non autosufficienza, Dopo di Noi, inserimento lavorativo (L.68/99), Assegno Unico.

Lavoro: quarantena pagata come malattia

Per i lavoratori dipendenti la quarantena per Coronavirus è equiparata alla malattia, ci vuole il certificato medico: norme, definizioni e procedure Contagio in ufficio: infortunio senza responsabilità 19 Maggio 2020. Con il riaccendersi dei focolai Covid-19 in Italia, proprio a ridosso del rientro dalle ferie nei luoghi di lavoro, torna di attualità una delle prime misure urgenti prese dal Governo con il decreto Cura Italia: i lavoratori che sono posti in quarantena per contenere il rischio di contagio da Coronavirus, hanno diritto alla prestazione lavorativa della malattia. In pratica, i giorni trascorsi a casa (la quarantena dura 15 giorni) non si calcolano ai fini del superamento del periodo di comporta e vengono altresì retribuiti. Il riferimento è l'articolo 26, comma 1, del decreto 18/2020. Quanto previsto dal Legislatore riguarda il periodo trascorso in isolamento con sorveglianza attiva o in permanenza domiciliare fiduciaria dei lavoratori dipendenti. Innanzitutto, le relative definizioni di legge: quarantena con sorveglianza attiva: persone che hanno avuto contatti stretti con casi confermati di malattia infettiva diffusiva (articolo 1, comma 2, lettera h, dl 6/2020); permanenza domiciliare fiduciaria con sorveglianza attiva: persone che hanno fatto ingresso in Italia da zone a rischio (lettera i, dello stesso articolo). La seconda definizione resta valida e si applica anche declinata in base a specifiche ordinanze locali legate al rischio di contagio da Coronavirus. In ogni caso, è il Dipartimento di prevenzione della Asl a disporre il provvedimento di quarantena o sorveglianza in base alle indicazioni che possono arrivare dalla persona stessa, dall'azienda o dai medici di base. Questi ultimi redigono il certificato, specificando gli estremi del provvedimento che ha dato origine alla quarantena con sorveglianza attiva o alla permanenza domiciliare. Il provvedimento può venire emesso dall'autorità sanitaria in relazione a una delle notizie sopra riportate.

Esempio: un lavoratore segnala di avere avuto un contatto stretto con un caso confermato di Covid. L'azienda provvede ad avvisare l'autorità sanitaria (ci sono appositi numeri di emergenza per il Covid-19 forniti dalla Regione o dal ministero della Salute) che a sua volta prende le contromisure indicate. I medici di base hanno precise indicazioni da parte delle autorità e di conseguenza sanno esattamente quando prescrivere la quarantena. Ricordiamo che l'indicazione del Ministero è quella di rivolgersi al medico di base, chiamandolo al telefono, evitando invece di andare in pronto soccorso o in ambulatorio. La quarantena, come è noto, dura 15 giorni. Attenzione: sono considerati validi i certificati di malattia trasmessi, prima dell'entrata in vigore del decreto Cura Italia (quindi, prima del 17 marzo), anche in assenza dell'indicazione del provvedimento in base al quale si dispone la quarantena. La quarantena equivale a un periodo di malattia. Ed è quindi retribuita di conseguenza. E non vale ai fini del periodo di comporta (il numero massimo di giorni in cui un lavoratore può stare a casa per malattia mantenendo il diritto al posto di lavoro).

Contatti a rischio - per rispetto dell'altro.

Specificiamo cosa significa contatto stretto, in base alle indicazioni del Ministero della Salute: persona che vive nella stessa casa di un caso di COVID-19; una persona che ha avuto un contatto fisico diretto con un caso di COVID-19 (per esempio la stretta di mano); persona che ha avuto un contatto diretto non protetto con le secrezioni di un caso di COVID-19 (ad esempio toccare a mani nude fazzoletti di carta usati); persona che ha avuto un contatto diretto (faccia a faccia) con un caso di COVID-19, a distanza minore di 2 metri e di durata maggiore a 15 minuti; persona che si è trovata in un ambiente chiuso (ad esempio aula, sala riunioni, sala d'attesa dell'ospedale) con un caso di COVID-19 per almeno 15 minuti, a distanza minore di 2 metri; operatore sanitario od altra persona che fornisce assistenza diretta ad un caso di COVID-19 oppure personale di laboratorio addetto alla manipolazione di campioni di un caso di COVID-19 senza l'impiego dei DPI raccomandati o mediante l'utilizzo di DPI non idonei; persona che abbia viaggiato seduta in aereo nei due posti adiacenti, in qualsiasi direzione, di un caso di COVID-19, i compagni di viaggio o le persone addette all'assistenza e i membri dell'equipaggio addetti alla sezione dell'aereo dove il caso indice era seduto (qualora il caso indice abbia una sintomatologia grave o abbia effettuato spostamenti all'interno dell'aereo, determinando una maggiore esposizione dei passeggeri, considerare come contatti stretti tutti i passeggeri seduti nella stessa sezione dell'aereo o in tutto l'aereo). C'è una precisazione per i datori di lavoro: gli oneri connessi alla quarantena, per i quali si presenta domanda agli enti previdenziali, sono a carico dello Stato. Sottolineiamo infine che sono diverse le regole che si applicano ai dipendenti in possesso del riconoscimento di disabilità grave (articolo 3, comma 3, legge 104/1992), nonché in possesso di certificazione rilasciata dai competenti organi medico legali attestante una condizione di rischio derivante da immunodepressione o da esiti da patologie oncologiche o dallo svolgimento di relative terapie salvavita: in questi casi, fino al 30 aprile, il periodo di assenza dal servizio prescritto dalle competenti autorità sanitarie, è equiparato al ricovero ospedaliero.

Colf e Badanti – Quarto trimestre 2020 – termine per il versamento dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro oltre a quelli della colf o badante. Il contribuente o datore di lavoro deve munirsi del modello Rav compilato dall'ente previdenziale Inps, inviato presso l'abitazione del datore di lavoro che ne ha fatto richiesta, lo stesso in possesso del Pin Inps deve collegarsi al sito Inps, Cassetto per il Lavoro Domestico alla voce Pagamenti contributi domestici, scaricare il modello precompilato o in alternativa pagare direttamente gli importi attraverso il servizio Pago Pa non oltre il 10 Gennaio 2021.

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il nostro sito www.sanvitalgiambellino.com, alla pagina /Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

Gerardo Ferrara

Entrare in chiesa **SENZA MUOVERSI DA CASA**



Oggi è possibile; se avete uno Smartphone, un Tablet, un Computer, potete collegarvi al sito della Parrocchia

www.sanvitoalgiambellino.com



FACEBOOK

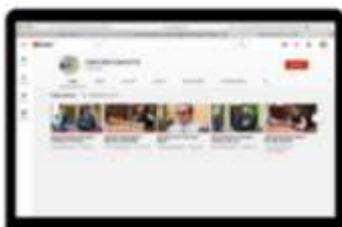
è il nostro portale principale.
qui c'è tutto!
cerca "Oratorio S.Vito".
Iscriviti alla pagina!

INSTAGRAM

indirizzato a
ragazzi e giovani
per vedere cosa si
fa in oratorio.
oratorio.sanvito

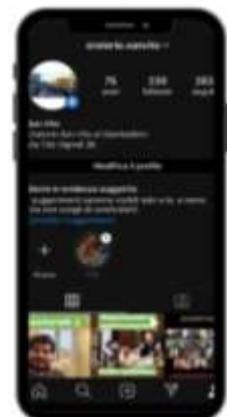
**INIZIA A
SEGUIRCI!**

**San Vito
nel Web**



YOUTUBE

Qui puoi trovare catechesi,
prediche e altro materiale di
riflessione.
ORATORIO SANVITO
Iscriviti al CANALE !



Con il **Battesimo** sono entrati nella Comunità Cristiana:



Beretta Ludovico Maria
Giove Nicholas

13 dicembre 2020
“

Ricordiamo i **Cari Defunti**:



Gervasi Aureliana, via Lorenteggio, 41	anni 88
Paladino Domenico, via Vespri Siciliani, 16/6	“ 89
Giussani Gianluigi Sergio, Via Bruzzesi, 25	“ 76
De Bortoli Maria Luisa ved. Perego, via Savona, 90/B	“ 89
Perugini Sigfrido, via Giambellino, 22	“ 87
Malasoma Divo, via Savona, 102	“ 96
Brunetti Anna Maria, Via Gorky, 3	“ 93
Macas Miranda Maria Fernanda, via Giambellino, 46	“ 49
Cevallos Macas Ilary Melissa, via Giambellino, 46	“ 12
Cevallos Franco Benjamin Rolando, via Giambellino, 46	“ 41
Danelli Amalia, via Lorenteggio, 36	“ 94
Ossola Bruno, via Giambellino, 15	“ 75
Rossi Anna Maria, via Romagnoli, 1	“ 83

NOTA

Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

Per ricordare ...

Per ricordare in modo visibile le persone care, sono state collocate alcune targhe, a fianco dell'edicola con la statua della Madonna, nel campo sportivo.

**Per informazioni e richieste, vi
preghiamo di rivolgervi al Parroco
o alla segreteria parrocchiale**





Adorazione dei Magi – Gentile da Fabriano, 1423 – Galleria degli Uffizi, Firenze



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Pro manuscripto